Vita del Venerabile Servo di Dio.

# FR. GIO: LONARDO FUSCO

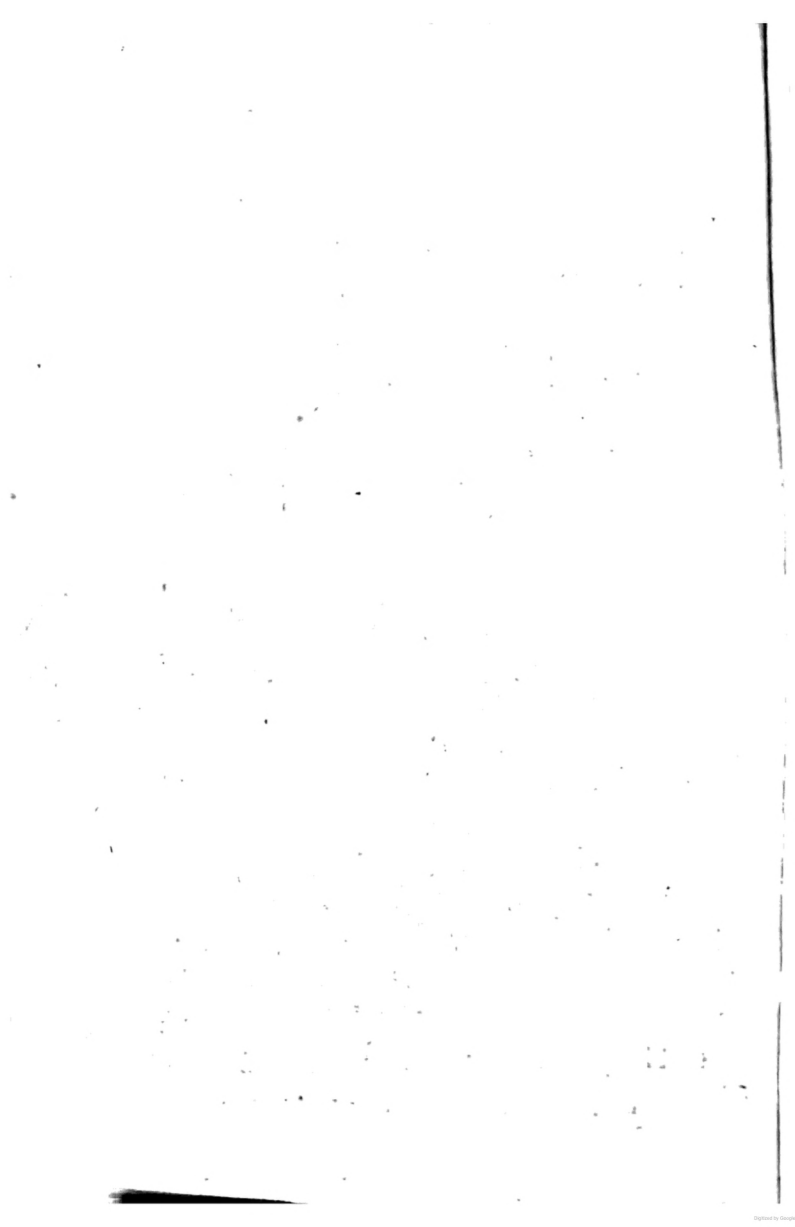
## DA LETTERE

*Composta dal Padre Maestro Fr. Domenico Maria Marchese dell'istesso Ordine Lettore della Sacra Teologia nel Collegio di S. Tomaso d'Aquino, e poi Vescovo di Pozzuoli.*

SESTA IMPRESSIONE.

Ven.P.F.Gio: Leonardo Fusco

In Napoli per Giovanni Roselli 1737.

*Con licenza de' Superiori.*

# *PROTESTATIO AUTHORIS.*

*CVM SS. D. N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martij 1624. Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Julii 1634. quo inhibuit imprimi libros Hominum, qui San-ctitatis, seù Martyrij fama celebres, e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seù quæcumque beneficia, tanquam eorum intercessionibus à Deo accepta, continentes, sine recognitione, atque approbatione Ordinarii, & quæ hactenus, sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata.*

*Id autem SS.ᵘˢ Dñs, die 5. Junii anno 1641. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur Elogia Sancti, vel Beati absolutè, & quæ cadunt super personam: benè tamen ea, quæ cadunt super mores, & opinionem, cum Protestatione, quod nullatenus adsit authoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantum sit penes Authorem.*

*Huic Decreto, ejusque confirmationi, & declarationi observantia, & reverentia, qua par est, insistendo, profiteor me, haud alio sensu, quidquid in hoc libro refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quàm quo ea solent, quæ humana dumtaxat authoritate, non autem Divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut S. Sedis*

Apo-

*Apostolicæ nituntur: ijs tantummodo exceptis, quos eadem S. Sedes Apostolica Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum Catalogo adscripsit.*

*Sic fateor Ego Fr. Dominicus*
*Maria Marchesius.*

*Fr. Nicephorus Sebastus S. T. Mag. Ord. Er. S. P. Augustini, Em. Principis Card. de Hassia Theologus, & Sancti Officii Consultor Regni Neap. Deputatus vidit.*

*Reimprimatur &c.*
*D. Petrus Marcus Giptias Canon. Deputat.*

# VITA

## Del Venerabile Servo di Dio

## FR. GIO: LONARDO FUSCO DA LETTERE

### CAP. I.

*Della nascita, e parenti del Servo di Dio.*

SE tutte le stelle del Cielo Domenicano hanno per Regina la vaga Luna della grazia Maria, e questa è, che le adorna della bella luce delle virtù, di cui vanno così pompose: posso con ispecialità ciò affermare del nostro Fr. Gio. Lonardo, che fù uno delli più illustri rampolli dati alla mia Domenicana Religione dalla mia felice Patria Napoli: che essendo in tutti i stati fortunata genitrice di Heroi, fortunatissima maggiormente può dirsi per quelli, che da lei sono stati traspiantati alla mia Domenicana Religione, ove sino dal tempo, che in essa risplendè quel Sole, che hebbe in Napoli l'Oriente, e nel Cielo del mio Ordine de' Predicatori il suo luminoso meriggio, non han mai mancati gloriosi Heroi in lettere, e santità, che illustrando la Religione, han resa

fa-

famosa la Patria per tutto il Mondo. Fù il nostro Fr. Gio: Lonardo dato all'Ordine dalla sua gran Protettrice Maria, come ella medesima degnossi rivelarlo ad una sua gran Serva, con queste formali parole: *Io sono l'Avvocata dell'Ordine de' Predicatori. Io lo provedo sempre co' miei fedeli Servi, e quanto maggiormente si trova offuscato dalle tenebre, e turbolenze del Mondo, Io come Avvocata, e Madre di questi Ordine (che così l'offerse al mio fedel patrocinio il mio Servo Domenico) ne tengo sempre fedel protettione, e chiamo in ogni tempo de' miei fedeli Servi in essa, come in questi tempi vi hò chiamato questo mio caro servo Fr.Gio: Lonardo.* Di questo gran Servo di Dio, figlio diletto della gran Regina de' Cieli, brevemente la vita ti narrerò, lasciando à penna più erudita il descriverla più à lungo.

Nacque egli nella Città di Lettere, che è poco intorno à dieciotto miglia lõtana da Napoli, da parenti nobili quanto al secolo, dell'illustre famiglia di Fusco, che divenne più chiara per questa luce, che diede al Mondo. Francesco Fusco hebbe nome suo Padre, e la Madre chiamossi Lucrezia di Miro, nobili ambedue di sangue, má molto più per le virtù, che loro adornavano l'anima, ed in particolare d'ũ santo, e filial timore, che haveano del Signore.

Ha-

Havea questa felice coppia già ricevuto abbondante frutto del matrimonio in quattro figlie femine, ed uno maschio, doppo de' quali Lucrezia cessò per molti anni di partorire: sì che, ed ella, e Francesco haveano perduta la speranza di haver più figli; e desiderãdo molto di haverne almeno un'altro, si diedero à fare perciò fervorose orazioni, chiedendolo al Signore: disponendo così Dio, acciò il figlio, che dovea nascere, fusse quasi un'altro Samuele, frutto di orazione, e dono dato dal Cielo. Furono dunque esauditi, ed havendo Lucretia concepito, partorì il primo di Marzo dell'anno 1569. (essendo Pontefice il Santissimo Pio V. splendore non meno della Domenicana Religione, che di tutta la Cattolica Chiesa) un figlio, che nel sagro fonte hebbe il nome di Albentio, perche anco in questo, sino da quel punto, si presaggisse quanto candidi doveano essere i suoi costumi, e come dovea quel puttino esser candidato del Cielo.

## CAP. II.
### *Dell'educatione, e santi esercitii del Servo di Dio nell'età fanciullesca.*

COminciò il nostro Albentio, fino da' suoi teneri anni, ad amare il Signore, perche fù

fù ſubito illuſtrato dalla luce del Cielo. Quindi favellando egli con una perſona ſpirituale dell'obligazione, che hanno gli huomini di cõvertirſi à Dio quando ricevono l'uſo della ragione, come provano coll'Angelico Dottore tutti i ſuoi Diſcepoli, hebbe à dire di sè: Che in quei teneri anni fù prevenuto dalla luce del Cielo per conoſcere Dio come ſommo bene, e gli oblighi, che havea di amarlo, e ſervirlo; ed inſieme quanto da farne poco conto fuſſero tutte le coſe create à paragone di Dio: e perciò egli nõ ſolo fè in quel punto fervoroſiſſimi atti di carità, mà da all'hora in poi potè diſpreggiare tutte le coſe tranſitorie, e negare il ſuo affetto à qualſivoglia coſa terrena, havendolo tutto collocato in Dio. Coſa, che ſe il teſtimonio non fuſſe così grave, come è l'atteſtazione di queſto medeſimo Servo di Dio, durerei fatiga à crederla. E con ciò reſta inteſo, come poteſſe ei paſſare gli anni della fanciullezza, e come doveſſe eſſer ſecuro da quelle leggierezze, che ſembrano proprie di quella età; in luogo delle quali riluceva in lui il luſtro di quella grazia, colla quale il Signore riſchiarandogli l'anima, ed infiammandogli l'affetto verſo il Cielo, aſſodava, e reggeva tutte le ſue azzioni.

Hebbe ſino da quei teneri anni così ferma; ed

ed ardente la divozione verso la gran Regina de' Cieli, che essendosi fino da quel tempo dedicato suo Servo, ricorreva à lei con tal fiducia in tutti i suoi bisogni, che ben parea la tenesse come Madre. Consumava buona parte del giorno genuflesso avanti l'Altare del SS.Rosario, che è nella Chiesa Catedrale della sua Città di Lettere, orando con tanto spirito, che più volte immersa l'anima nel mare di quelle dolcezze, che quale Ape succhiava da quelle Sagre Rose, nō sapeva allontanarsene, e sazio di quel celeste nettare, che ivi gustava il suo spirito, dimenticavasi del cibo corporale; onde spesso astratto in quelle divote contemplazioni, facea passare l'hora del desinare, e bisognava che quei di casa venissero à cercarlo, perche andasse à pranzo: se bene nō era loro difficile il trovarlo, essendo noto à tutti il luogo, ove ei dovea essere, quando non si trovava in casa, perche sempre si tratteneva nella vicina Chiesa Catedrale, orando à piedi della gran Regina del Paradiso, e nel vago horto delle sue Rose. Dal gusto spirituale, che ei provava in quel santo esercizio, restava l'anima sua così lieta, ed in modo unita con Dio, che doppo, tanto in casa, quanto fuori, stava sempre con volto ridente: e come non potea pensare se non in Dio, così parea non sapesse fa-
vel-

vellare di altro, che di Dio.

Sino da quel tempo ancora, tutto che la sua carne non mostrasse segno alcuno di ribellione, ò movimento contro lo spirito, prese à mortificarla, ed à trattarla da schiava, ò da nemica. Quindi usava spesso digiuni, e nelle vivande, che mangiava, per levarle ogni gusto, poneva spesso acqua, e sale. Si flaggellava anco spesso, ed in luogo di cilicio, servivasi di una ruvida camicia di lana, che gli affliggea tutto il corpo. Si cinse anco li reni cõ corda, nella quale havea fatti cinque nodi; e così stretto, che penetrãdo quei nodi nella carne, gli ferono altrettante profondissime piaghe. E cento, e mille altre sorti di mortificazioni inventò, per torre al senso ogni libertà di ribellarsi alla ragione.

Haveanlo i suoi Genitori, come frutto di orazione, e dono venuto dal Cielo, dedicato, quale altro Samuele, à servizii del Signore nel suo tempio con habito Clericale, cosa, che à lui fù molto grata, perche con ciò potea più liberamente applicare alle cose del Cielo. Trovãdosi egli ancora nell'età fanciullesca, venne à morte suo Padre, in tempo, che suo fratello, quale era di età molto di lui maggiore, si trovava lontano dalla Patria; onde tutto il peso della sua casa, e famiglia venne à piombare sù le sue spalle. Nel che si mostrò quanto fusse

gran-

grande la sua prudenza; e virtù, anco in quei teneri anni. La prima diligenza che fè, fù darsi per figlio alla gran Madre Maria del Rosario: e perciò à lei poi ricorreva con confidenza da figlio à madre in tutte le occorrenze, e bisogni di casa; e da lei ne riportava sempre il rimedio. Amministrava con sì accurata economia le facoltà di sua casa, che la Città tutta ammirava la sagacità, e prudenza di quel fanciullo: ed in particolare stupivan della speranza, che vedeano esso avere in quella Vergine, che s'avea scelta per madre; non vi essendo caso, per disperato che fusse, che potesse muoverlo punto dalla tranquillità, che godeva il suo spirito: e quante volte ciò gli occorreva, non prendeva altro rimedio, che prostrarsi à piedi di quella gran Signora, e rappresentarle il suo bisogno, donde partiva sicurissimo del rimedio. Ed in fatti così sempre lo sperimentò, e tal volta con maraviglia, massime nella mancanza de' denari per far la provisione della casa, quali gli venivano sempre à tempo, che bisognavano, e d'onde mai si sarebbe pensato.

Venuto lui all'età di diecisette anni, occorse che nella sua Patria si eresse una divota Cõgregazione, ò Confratellanza del SS. Rosario, nella quale vollero essere arrollate le persone più cospicue in dottrina, e divozione, che fussero

sero in quella Città, anco Sacerdoti ; e nondimeno, essendo uno de'congregati il nostro Albentio, posero tutti gli occhi nella sua virtù, e nello zelo, e divozione, che havea verso il SS. Rosario ; onde, tutto che fusse ancor giovanetto, posponendo ogni altro, lo elessero per primo lor Capo, e Priore: officio, che egli, per la sua innata modestia, ricevè con molta ripugnanza, mà poi l'esercitò con tanto profitto spirituale de' suoi confratelli, che fù cosa maravigliosa. Ed era tanta la fama della sua virtù, che quantunque fussero in quella Città molti buoni Sacerdoti, trovandosi moribondo un Parroco, non volle altri che lui, che gli raccomandasse l'anima : cosa, che ei fè con tanto spirito, che quegli nelle sue mani, con gran divozione, ed allegrezza rendè l'anima à Dio.

## *CAP. III.*

### *Come il Servo di Dio venne in Napoli à studiare, & in esso prese l'habito di S. Domenico.*

IN tanto havendo ei finiti i studii di humanità, parve bene a'suoi di farlo passare in Napoli, perche ivi continuasse i suoi studii nelle altre scienze, sperando da'suoi ottimi talenti, che havesse ad honorare la famiglia. Venuto egli in questa Città, non bastarono le delizie

di

di essa, non la professione di studente, che suole essere così libera, non la gioventù nel suo bel fiore, nè la cattiva compagnia de' giovani dissoluti, che sono per lo più nelle Città grandi, e massime ne' studii generali, à distorlo punto da' suoi soliti esercizii, e buoni propositi. Pure, perche il Signore l'havea eletto per cose grandi, gli fè con una caduta pericolosa, conoscere, che chi naviga il mare del Mondo, non stà molto lontano dal sommergersi, nè può isfuggire tutti i pericoli, se non si ritira al Porto. Era egli un giorno uscito, con alcuni giovani studenti suoi amici, fuora di una porta della Città, quale chiamano di Costantinopoli, ed entrato per diporto in un giardino del Duca di Nocera, situato sopra li studii, appũto ove hoggi si vede il Convento de' Padri Scalzi Carmelitani, ed ivi co' suoi cõpagni se la spassava, giocando con gli aranci. In questo cadde inavvedutamente in una piscina, ò cisterna di acqua molto profonda: egli conoscendo evidente il pericolo di restare affogato, chiamò in suo ajuto la Vergine del Rosario, che lo liberasse, e fè proponimento fermo di farsi Religioso; e subito hebbe dal Cielo l'ajuto: perche sostenuto miracolosamente à galla, potè da' suoi compagni colli mantelli, ligati l'uno all'altro, che gli calarono, esserne liberato.

Avi-

Avisato dunque da questo pericolo à non navigare il mare tempestoso di questo Mondo, e risoluto di farsi Religioso, andò cercando frà tante Santissime Religioni, quale fusse più confacevole al suo spirito. E come egli era amicissimo di austerità, gli parve da principio di haver trovato quanto bramava in quella di S. Francesco, osservata con tanto rigore da' PP. Cappuccini; e già stava per determinarvisi, quando la Vergine Santissima, che lo avea eletto per quella de' Predicatori, gli sugerì, che essendo egli sino da fanciullo datosi per figlio alla Regina del Rosario, non dovea sciegliere altra Religione, fuora che quella scelta dalla stessa Imperatrice del Cielo, per la coltura delle sue Sagre Rose. Cõfermossi in questo pensiero, quãdo si informò delle austerità di quest'Ordine, che nõ che siano inferiori, avanzano più tosto quelle di ogni altro Ordine de' mendicanti, perche aggiungendo alla ruvidezza della lana, l'assiduità dello studio, l'astinenza perpetua del mangiar carne, ed il digiuno continuo di sette mesi l'anno, si rende assai più aspra di quello, che al di fuori vien giudicata. Perciò risoluto di abbracciare questo Sagro istituto, pose gli occhi nel Convento di S. Maria della Sanità, stabilito per l'esatta, e puntuale Osservanza delle Costituzioni Domenicane, ch'all'hora fioriva

con

con molta fama di santità; ed andatovi, chiedè à quei Padri l'habito della Religione, da' quali fù volentieri accettato; perche dal trattarlo conobbero, che sarebbe stato buono per la Religione; e perciò dal Priore di quella casa, che era il Servo di Dio Frat' Ambrosio Pasca, fù solennemente vestito dell'habito della Religione a' 15. d'Agosto, giorno dedicato alli honori della Vergine Assunta, l'anno 1591. e vigesimo secōdo, e mezo dell'età sua, e gli fù mutato il nome di Albentio in quello di Gio:Lonardo. Con qual divozione, e dolcezza di spirito facesse egli questa attione, e quali fussero i doni, de' quali fù l'anima sua arricchita dal Signore, non mi confido ridirlo: solo posso affermare, che dopo nel decorso della sua vita bastava si rammentasse questa giornata, perche colla ricordanza di quei celesti favori, si riempisse di giubilo. Solea dire ad alcuni suoi confidenti, che il Signore in quel giorno gli avea data una vista sì chiara della propria viltà, e della vanitá del Mondo, che stimãdo se stesso, e tutto il creato per niente, pareagli esser entrato in un Paradiso, e perciò gli parea di essere indegno di calpestare la terra di quel Sagro Convento; onde deliberò da all'hora in poi di vivere, come se non vi fusse più Mondo.

*CAP.*

## CAP. IV.

### *Delle tentazioni, che hebbe nel tempo del suo Noviziato, e come vittorioso fece la sua solenne Professione.*

MA il demonio, che prevedeva la guerra, qual dovea fargli questo nuovo Cavaliero di Cristo, l'assaltò in quel tempo bruscamẽte per mezzo de' suoi parenti, che in questo sogliono essere i nostri maggiori nemici. Quindi avendo sua Madre intesa la risoluzione del suo Albentio, la sentì come colpo mortale. Parvele esser restata in oscure tenebre la sua casa, nõ illustrata da chiari albori del suo Albentio. Diessi perciò in dirottissimo pianto, e come se quegli non solo al secolo, mà anco al Mondo fusse morto, se ne rendè inconsolabile, nõ trovando più quiete. I parenti, non bastando essi á consolarla, ricorsero al Vescovo, che colla sua presenza, ed autorità si adoprasse ad alleviarle il dolore. Andovvi quel caritativo Prelato, adoprando buone ragioni, che dalla forza della passione, e dolore furono tutte mal ricevute, e ributtate. Onde vedendola inconsolabile, promise di portarle in casa il figlio, vestito però coll'habito della Religione; e perciò venne in Napoli, ove dalli PP. del Convento della Sanità li fè consignare il Novizio F. Gio: Lonardo,

nardo, con parola di restituirlo alla Religione frà pochi giorni, se frà questo mentre non si risolvesse ad altro, nel che promise di non fargli usar violenza. Così il nuovo Soldato di Christo cominciò à combattere, non già con Orsi, e leoni, mà con i potentissimi affetti della natura, e del proprio sangue. E chi potrà descrivere quanto fussero terribili gli assalti, che ei sostenne da sua Madre, risoluta à farlo tornare in dietro dal cominciato camino? gli fè venire à piedi lagrimante la sua famiglia, gli propose la casa, che cadeva, abbandonata dal suo appoggio; gli disse, che la sua vecchiaja sarebbe stata infelicissima perdendo lui, che era l'unico suo sollievo: manifestogli il dolore del suo petto, e l'agonie del suo cuore, le smanie del cervello. Accompagnava questi sensi con diluvii di lagrime, che havrebbero bastato à spezzare qualsivoglia diamante, essendo di sangue distillato da un cuore: nè le mãcavano dimostrazioni di affetto lo più svisceratо, e di tenerezze, basta dirsi materne. Guerra era questa, tanto più violenta, quanto più tenera; mossa non già contro un gigante, rassodato nella perfezzione, mà cõtro un Novizzo, à cui di più nõ facea poco breccia la sua dolce, ed amorevol cõdizione. Nè era sola à combatterlo la Madre, mà per nõ dargli tempo à ristabilirsi, e raccõciarsi l'ar-

b mi

mi ( come si suol dire) appena quella cessava, che sottentravano le pietose, e lagrimanti sorelle, tentando di rapirlo dalla Religione coll'empito tempestoso delle loro lagrime, accõpagnate da' singulti, e sospiri. Vinse alla fine Fr. Gio: Lonardo, con vittoria sì gloriosa, che come esso, dopò morto, rivelò ad una Serva di Dio, meritò corona simile à quella, che ottenne l'Angelo de' Dottori San Tomaso d'Aquino per haver vinta una tal guerra, mossagli similmente da' suoi parenti.

Vittorioso dunque il giovane, e quel, che è più, havendo quietata, e consolata la Madre, fù cõ sommo gusto restituito dal Vescovo al suo Convento, ove rincominciò una vita Angelica più, che humana. *Primieramente* pose per fondamento della sua vita, una annegazione di sè stesso, e della propria volontà, con una annichilazione, e sentimento di sè medesimo tale, che stimandosi niente, si conoscea dietro à tutti, sotto à tutti, e peggior di tutti. Ed era *maraviglia* il vedere, come ponendosi egli sotto tutte le creature, il Signore l'inalzasse ad altissimo grado di perfezzione, à segno, che sfavillando in ogni sua azzione la santità de' costumi, e la luce della grazia, che gli havea ripiena l'anima, facea stupire i più veterani, che si vedean superati da un Novizzo. Cercava ben'egli nascon-

sconder la fiamma della sua carità:mà questa, nõ potendo star racchiusa trà le strettezze di un cuore,esalava bene spesso in parole,che mal suo grado, lo scovrivano per amante troppo focoso:anzi spuntãdogli le lagrime á gli occhi, davano ad intendere,trà quali amorosi incendii si lambiccava il suo cuore. Tenevasi egli in sè stesso,si mordeva le labra,si torcea con molta forza le dita, per reprimere quella dolce violenza di amore, che lo scovriva:mà in darno,perche il cuore oppresso da tante fiamme, cercava con violenti sospiri il respiro,quali,sẽza che ei se ne accorgesse,uscivano accompagnati da giaculatorie, bastantino ad innamorare un macigno, nõ che à dichiarare un huomo amante di Dio. In fine stupivano i Religiosi di vedere quel giovane avventurato,che col vestir quelle candide lane, quasi fussero fiammeggiante porpora, era divenuto subito un Serafino: e come se col nome di Giovanni che havea ricevuto, havesse anco partecipato il privilegio di Diletto,nõ sapesse se nõ invitar tutti ad amare. Quindi non era maraviglia se col continuo esercizio di orazione,stesse tanto applicato al corteggio del suo Diletto,che potè poi nell'età più matura confessar di sè stesso, che quantũque nell'amor di Dio nõ si può dar superfluità, egli ne'mezzi per acquistarlo fù sì

superfluo,

superfluo, che col continuato esercizio di orazione, e col gran fervore del suo spirito, venne à perder la salute; e perciò da indi in poi, nõ hebbe più un giorno di sanità. Andava egli sempre collo spirito in Dio, e colla sua attual presenza: quindi non si può credere quanta fusse la sua modestia, e composizione esteriore, che non alzava giamai gli occhi dal suolo, non facea gesto, che non fusse regolato dalla virtù. Non fù mai inteso parlare ozioso; anzi tutte le sue prattiche, ne'luoghi, e tempi cõcessi dalla Costituzione, erano ordinati all'acquisto di nuovi incendii di amor Divino. Nella mensa stava così elevato il suo spirito à pascersi di quella lezzione spirituale, che cõdisce santamente le mense de' Religiosi, che si scordava di pascere il corpo, ed alle volte concepiva ivi tante fiamme, che gli si accendeva il volto, come di fuoco. Nè quì entro à parlare della sua obbedienza, dell'annegazione di sè stesso, della sua volõtaria povertà, nè di tante altre virtù, riserbandomi à darne appresso notizia più esatta, e particolare.

Trà questi fervori passò l'anno del Noviziato, e venuto il tempo di far la sua solenne professione, rinunciò à quanto potea pretendere del suo patrimonio, per divenir vero imitatore del nudo suo Crocifisso. Volle però nella

la rinũcia obligare i suoi parenti à pagare due grossi debiti, che ei si havea fatti nel secolo, quali molestavano la tenerezza di sua cosciẽza: l'uno della quarta parte di un giulio, l'altro della valuta di un sorce d'India, à che pensava esser tenuto. Così aggiustati i suoi conti col Mondo, licenziossi in tutto da esso, per fare, nõ del suo havere (che questo non volle più) mà di sè stesso, e della sua propria volontà holocausto à Dio, collocãdola in mano de' suoi Superiori, con tal determinazione, che mai più la rivocò in uno, benche minimo atto, dipendendo così dal cenno de' suoi Prelati, che pareva non havesse altra volontà, che l'obbedienza. La sua faccia, quando fè i voti, parve di un Serafino, perche il suo spirito infervorato, ed acceso di doppie fiamme, non potendo capire tanto incendio, lo tramandò al volto, infiammandolo di maniera, che parea divenuto di fuoco. Quindi morto à sè stesso, attese à mortificare il suo corpo; e con tale eccesso, di penitenze, che bisognò che il Maestro gliele moderasse: se bene questo fù sì tardi, che gli giovò poco, havendo già perduta la sanità. Due soli anni stiè nel Noviziato, cioè fino che hebbe l'età di potersi ordinar Sacerdote, grado che ei ricevè con estrema humiltà, divozione, contento, e dolcezza del suo spirito. E come era nota

la sua

la sua virtù,e la sofficienza sua nelle lettere a' Superiori, benche fusse assai giovane, piacque loro di applicarlo subito all'acquisto dell'anime,e per tale effetto lo ferono esporre alla cõfessione, ove si segnalò la sua carità, ed il zelo ardentissimo,che havea della salute dell'anime.

## CAP. V.
### *Della Virtù della Fede, che hebbe questo Servo di Dio.*

MA prima che passiamo più oltre à narrar la sua vita,mi par bene dare un'occhiata á mirar la bellezza delle sue heroiche virtù. E per cominciar dalle Teologali, e da quella, che è fondamẽto di ogni virtù Christiana,cioè dalla Fede:fù questa conservata dal nostro Fr. Gio: Lonardo così viva, che oltre allo stare il suo intelletto sommesso à quanto gli proponeva la Santa Chiesa Romana,credeva tutto ciò con tal fermezza,che havrebbe volentieri dato mille vite, e sparso mille volte tutto il sangue per questa confessione.Nè questi suoi fervori erano solo velleità, perche quando non l'havesse tenuto l'obedienza, sarebbe passato à luoghi d'Infedeli à porli in esecuzione.Quindi ardeva di santa invidia, quando intendea raccontar alcun martirio;ed all'hora colla solita

lita schiettezza, solea prorompere in questi sẽsi: Oh mio Dio, e che ti sarebbe il concedere à questo povero Fr. Gio: Lonardo lo spargere per la fede del tuo santo nome trà gl'infedeli il sangue, e la vita! O me felice se mi vedessi per questa causa trà ruote armate di acuti, e taglienti ferri, ò dentro voraggini di fiamme, e trà quanti tormenti hà saputo inventare la barbarie de' tiranni più dishumanati! O che sorte se potessi io giungere à ciò, che desiderava il mio Santo Patriarca, di esser fatto à poco à poco in minuti pezzi, che così goccia à goccia ti offrirei tutto il mio sangue! E vero, mio Dio, che ne sono indegno; mà tù, mio Dio, che degl'indegni fai degni, non cerchi meriti, nè dignità per concedere liberalmente le grazie tue. Sì sì mio bene, sì Dio dell'anima mia, consola questo mio cuore, che muore perche non muore per tè trà mille tormenti. E con simili sentimenti spiegando l'heroicità della sua fede, accendea fuoco di carità in qualsivoglia, che l'ascoltava. Occorse una volta che venne di passaggio nel suo Convento della Sanità un Padre, che con licenza de' Superiori dovea passare in Ispagna, per indi, imbarcato sù la flotta, andare all'Indie, ove predicando à gl'infedeli, sperava havere il martirio. Intrinsicossi subito con questo Padre il nostro Fr. Gio:

Lo-

Lonardo;e spese con lui molte hore in Santissimi discorsi, informandosi de'tormenti,che in quelle parti donano à Predicatori quegl'infedeli, e del modo, che egli haveva tenuto per haver la licenza,e dell'allegrezza,che Dio gl'infondeva nell'anima per avere à confermare la Fede col suo sangue. E ne restò talmente acceso di santa invidia,che non pensava ad altro, che à trovar modo di ottener anco esso una tal felice ventura: nè potendo più resistere à gli accesi desiderii del suo cuore,dimandò istantemente la licenza à Superiori per passar à predicar la Fede trà gl'infedeli.Ma Dio,che non lo volea martire per altre mani, che per quelle di amore,ispirò à Superiori che assolutamente gli negassero la bramata licenza;con che ne restarono raffrenati i suoi desiderii,mà non in modo, che non invidiasse sovente chi fusse à parte di sì felice ventura. Quindi una volta pregato da una Monaca, che pregasse il Signore, acciò che mutasse il cuore di un suo fratello, risoluto di andare alla guerra:quãdo intese ch'era cõtro gl'infedeli:E perche,rispose,volete che Dio gli muti il cuore di far cosa così buona? E qual sorte più felice per vostro fratello,per voi,e per la vostra casa, che spargere il sangue per la Fede di Christo? O fusse cõcesso à questo povero peccatore di Fr.Gio:

Lo-

Lonardo simil fortuna, che Beato si stimerebbe, quando per simil causa fusse da mille spade forato.

Da questa viva fede nascea in esso la gran diligenza verso il culto Divino. Era cosa degna di considerazione il vederlo passare avãti l'Altare, ove si conservava il Santissimo Sagramento, che non contento di profondissimi inchini, e di adorarlo genuflesso colla faccia sul pavimento, parea volesse concentrarsi colla terra, ed annientarsi. Si tratta di un Dio, alla cui presenza tremano i Serafini ( soleva ei dire à suoi Religiosi, ed alle Monache di San Giovanni, delle quali era egli Confessore) e come alla presenza di Maestá così grande, una sì vile creatura, come è l'huomo impastato di fãgo, nõ si prostrerá á terra? E colle stesse parole l'esortava alla diligenza, e polizia di tutte le cose appartenentino al culto Divino, e massime al Sagrosanto Sagrificio della Messa, quale celebrava ogni mattina, se non fusse stato impedito da attuale e grave infermitá, e con tanta divozione, che parea facesse più atti di amore, che non dicea parole; ed in particolare quando veniva à gli atti della consagrazione, e cõmunione, era tale la vehemenza, e l'empito dell'amore, che se gli accendeva la faccia, come di fuoco; e bene spesso fù visto col volto ac-

cer-

cerchiato da chiarissima luce. Una Suora del detto Monastero di San Giovanni, chiamata Suor' Eufrosina del Balzo, vidde, mentre il Servo di Dio, tutto che oppresso di podagre, dicea Messa, una moltitudine di Angeli, che assistevano all'Altare, e ministravano à quel-l'incruento sagrificio; ed in particolare faceano à gara per agiutarlo à sollevare, quando ei facea le solite genuflessioni. E finita la Messa eglino medesimi la presentavano al Signore, e doppo, fatta profonda riverenza all'Altare, ed al Sacerdote, si dileguavano. Altre volte vidde la stessa, che mentre ei celebrava, era coronato con un cerchio di splendidissima luce. Fù anco veduto il suo cuore come un ricco profumiero di oro, donde esalava l'odorosissimo vapore delle sue infocate orazioni, quale giũgeva fino al trono di Dio. Spesso nel cõmunicarsi, ò sollevar l'Hostia per l'adorazione, fù in essa veduto il Signore in forma di bellissimo, e graziosissimo fanciullo, qual parea si rallegrasse molto ò di stare nelle mani di quel suo Servo, ò di entrare in quell'anima, ove, quasi in un Paradiso, si deliziava trà gigli di purità, rose di carità, ed odorosi fiori di altre virtù. Un giorno mentre tenea nelle mani il Santissimo per communicar le Monache, fù veduto il bambino Giesù trà le sue braccia, che colle sue ma-

nine vezzeggiandolo,ed accarezzandolo,l'abbracciava ſtrettamente, e gl'imprimeva nel volto ſoaviſſimi baci. Alcune volte fù oſſervato,che mentre ſi communicava,veniva circondato,e coverto da una lucidiſſima nubbe. Altre,mentre ei celebrava,fù veduta una Croce di oro trà l'Altare, e'l Sacerdote, dalla quale uſcivan raggi di luce,che illuſtravano la Chieſa,ed à lui coronavano di ſplendori. E finalmẽte,per tacer di molte altre di queſte grazie,trè anni prima che ei moriſſe,furono veduti uſcir trè raggi dalla Santiſſima Hoſtia, l'uno de' quali giungea alla ſua bocca,l'altro gli feriva il cuore, & il terzo circondandolo intorno, lo riempiva di luce. Così da quel Sagramento, che eſſendo proprio della Fede, non può eſſere che oſcuro à gli occhi de' mortali, riceveva egli così abondãtemente i ſplendori, e la luce.

Ed ò come da queſta luce ſpirituale illuſtrata la mente del noſtro Fr. Gio: Lonardo contemplava,ed ammirava le grandezze,ed i miſteri di queſto diviniſſimo Sagramento: onde ragionandone doppo, erano sì grandi gli ardori del ſuo cuore, che mancando à se ſteſſo, reſtava alienato da ſenſi. Così predicando una volta alle ſue figlie ſpirituali del Monaſtero di San Giovanni,fù tale l'ecceſſo di amore,che ſe gli acceſe nel petto, che diffondendoſi i ſplendori

dori anco al volto,apparve luminoso come un Sole, e finalmente crebbe tanto l'empito dell' amore, che non potendo passar più oltre, fù sforzato à licenziarsi cō dire:Habbiate pazienza, che non posso dir altro intorno à questo mio Dio infocato, ed impazzito per amore. Così un'altra volta nella solennità del Santissimo Sagramento, predicando nella Chiesa di Santa Maria della Sanità, nel meglio della predica infervorossi tāto, che astratto da sensi restò per un gran pezzo colla faccia infocata, e lucida, immobile, ed estatico alla presenza di tutta l'udienza, e finalmente tornato in sè, gli bisognò calar giù dal pulpito senza finir la predica, per la vehemenza dell'amore, che se gli era acceso nel cuore. Si trovò à questo presente una sua figlia spirituale, chiamata Porzia Galeota, quale essendo doppo andata à confessarsi da lui, gli disse: Padre mio l'altro giorno ci mortificaste assai bene, lasciandoci nel più bello della predica: Figlia, ei rispose, questo misero di Fr. Gio:Lonardo, volle all'hora passar troppo avanti, entrando à parlare di quell'amore infinito, delle cui grandezze non potrebbe spiegarne una minima parte il più infocato Serafino del Cielo, non che una vilissima creatura impastata di fango, ed un misero peccatore, come son'io: hebbi ardire di comin-

ciare

ciare à parlarne; mà subito l'immenso abisso di quell'amore mi tolse ogni pensiero di testa, ed ogni parola di bocca, e restai immobile, come vedesti, anzi non sò come potei restar vivo, à vista di tanto fuoco. Da questi eccessi era spesso impedito dal poter predicare, e molte volte ne cascava infermo, non resistendo la fiacchezza del suo corpo all'empito di tanto amore: e più volte, mentre predicava, fù veduto elevato in estasi sovra al pulpito.

## *C A P. VI.*
### *Della viva Speranza, che hebbe Fr.Gio: Lonardo.*

CORonò questa sì viva Fede una verdeggiante, e fermissima Speranza, riposta però tutta in Dio, e nel sangue, e piaghe del Redentore; onde era solito à dire, che benche si conoscesse per il più infame peccatore del Mondo, havea però ferma speranza di salvarsi per mezzo del prezzo infinito del sangue del suo Giesù. E fù questa sua speranza sì viva, che bastò non solo per sè stesso, mà per ravvivarla anco in altri, ne' quali era, ò affatto estinta, ò moribonda. Due soli casi quì racconterò, occorsegli nel già spesso mentovato Monastero di San Giovanni, per essere molto

to

to maravigliosi. Il primo fù, che appena era egli entrato per Confessore ordinario nel detto Monastero, quando venne à morte una Monaca detta Suor Paola Maria di Argentio, quale, tutto che fusse stata di buona vita, e costumi, nondimeno, perche era assai giovane, e ben voluta, parte per il senso, cui dispiaceva distaccarsi da i suoi oggetti, parte per il terrore, che naturalmente apporta il morire, havea concepito così gran timore della morte, che correa pericolo di restare affatto suffogata la sua speranza. Intese ciò Fr. Gio: Lonardo, ed entrato à visitare la moribonda per raccomandarle l'anima, à fine di ravvivarle la speranza, servissi di queste, ò somiglianti parole. Figlia, io benche reo di mille colpe, pure come indegno Ministro di Dio, vengo da parte sua à portarti una novella per te troppo allegra, e felice, cioè che quel Signore istesso che ti hà creata, e redenta col suo sangue, ama, e stima tanto l'anima tua, che non vuole fidarla nelle mani degli Angeli Santi suoi servi, mà vuole venire egli stesso à pigliarla, e portarla seco nel Cielo, ove l'hai da godere, ed amare per tutta l'eternità in cõpagnia degli Angeli, e Vergini tue Compagne: onde da parte sua ti comando, che scacciato ogni timore della morte, ò del nemico infernale, con
atti

atti di amore infocato ti apparecchi à riceve-
re il tuo dolcissimo Sposo: e di più ti comando,
che sino alla morte obbedischi à mè in tutto
quello, che il Signore mi ispirerà di coman-
darti. Indi, quasi che ivi presente vedesse l'i-
nimico; con impero, ed autorità gli comandò
che non osasse di avvicinarsi à quel letto, e
soggiunse: Vilissima bestia, io da parte di que-
sta Sposa di Christo, ti pongo sotto i miei pie-
di, ti calpesto, ti spreggio, e fò di tè quel con-
to, che meriti. Rassenerossi à queste parole la
moribonda, e discacciato da sè ogni timore, e
brillando trà vive fiamme di amore, accettò
volentieri l'obbedienza impostale. In tanto il
Servo di Dio colla vehemenza dello spirito si
era alienato da sensi; e stato un pezzo estati-
co, ed immoto, colla faccia così ardente, e
luminosa, che pareva di un Serafino: quando
tornò in sè, quasi svegliato da grave sonno,
con allegrezza indicibile rivolto all'inferma:
Sù sù figlia, disse, già lo Sposo ne viene, ac-
compagnato da un'esercito innumerabile di
Verginelle, per riceverti trà le sue braccia, e
collocarti in quella stanza Celeste, che ti hà
apparecchiata: rallegrati dunque, e fà festa,
che anco io mi rallegro teco, perchè il Signo-
re per sodisfare à tutto ciò, che tu dovevi, e
riporti nella sua gloria, hà pagato l'inestima-
bil

bil prezzo del ſuo ſangue Divino. Horsù già lo Spoſo è gionto , inſieme colla ſua Santiſſima Madre, ed altre innumerabili Verginelle, non è più tempo di trattenerti in queſta valle di pianto : ti dono dunque la mia benedizzione , e ti comando per ſanta obedienza, che te ne vadi hor hora felicemente in Paradiſo. Coſa veramente ammirabile ! al ſuono di queſte voci riſchiaroſſi il volto della moribonda, e ſi coverſe tutto di luce, e nello ſteſſo punto, con un piacevol riſo, rendè, come piamente ſi crede, l'anima nelle mani del ſuo diletto Spoſo. Le Monache, che piangevano per le coſe che udivano, vedevano, e penſavano di maggiormente piangere la morte di quella, da loro teneramente amata Sorella, quando la viddero morta , fù tale l'allegrezza , che occupò l'anime loro , che non poteano intendere, donde, in occaſione di tanta perdita , poteſſe naſcere ne' loro cuori un tal giubilo, e ne chiederono dal Servo di Dio la ragione ; ed egli ( che quaſi ebro di contento , non ceſſava di dare il buon prò à quell'anima venturoſa ) riſpoſe, che era ſtata tanta la feſta, che haveano fatta gli Angeli in Cielo, ed anco in quella cella, ove erano ſtati per accompagnare quell' anima, che haveano communicata á tutte le perſone, che ivi ſi trovavano, parte della loro allegrez-

grezza, e consolazione spirituale.

Ma più mirabile fù ciò, che gli avvenne con un'altra Monaca, talmente oppressa dalla tentazione della sconfidenza, che parea disperasse affatto la sua eterna salute. Era costei Suor Angela Maria Caraffa, quale era involta in tanti scrupoli, che non havea potuto mai havere nella sua coscienza un punto di quiete: anzi era con essi passata tanto avanti, che già tenendosi piena di peccati, e perduta, dicea chiaramente che non potea sfuggire dall'eterna dannazione, e gl'istessi scrupoli le haveano in modo sconvolta la fantasia, e piena la di fantasmi così horribili, che bisognò guardarla molto tempo, perche non dasse in qualche tratto di disperata. Quando il Servo di Dio fù fatto Confessore ordinario di quel Monastero, ed intese il pessimo caso di quell'afflitta Suora, si pose subito à cercare il rimedio, ma per più che vi si affaticasse, fù ogni cosa vana. Un giorno, che egli era entrato nel Monastero per confessare una inferma, la tentata Monaca, agitata dalle sue disperate imaginazioni, e tremando da capo à piedi, si andò à prostrare avanti al Servo di Dio, pregandolo che l'ajutasse, se poteva, perche ella già si tenea per dannata. Si mossero grandemente à compassione le viscere di carità del

nostro Fr. Gio: Lonardo, vedendo così tormentata questa sua figlia spirituale, quale ei sapea per altro che era purissima di cosciēza: onde tutto confidenza nel Signore: Non temere figlia, le disse, perche di tutti i tuoi peccati voglio pigliarne io il peso, e dare di tutti io conto al Signore. E perciò io ti comando, che quando ti tenterà il demonio, e dirà che sei dannata, rispondegli; Mi hà detto Fr. Gio: Lonardo, che tu per certo sei dannato per sempre, ed io son certa che sarò salva per i meriti del Sangue di Giesù Christo. Indi, battendo i piedi in terra, disse al demonio: brutta bestia, tù ben sai che non hai, nè havrai mai parte in questa anima, e sai anco benissimo, che à questo peccatore di Fr. Gio: Lonardo Dio hà concesso grazia, che nè à questa, nè ad altra Suora di questo Monastero potrai far mai alcun danno; dunque lascia di più affaticarti, se non vuoi provare maggior pena. Stava à queste parole l'afflitta Monaca come fuora di sè, non finendo di credere ciò, che intendeva dal Padre, e massime di voler pigliare sovra di sè il conto de' suoi peccati, da lei stimati degni di mille inferni. Pure fattosi un poco di animo, disse: horsù, Padre, io vi crederò quanto mi promettete, se firmerete la promessa con iscrittura di vostro

pu-

pugno. Facciaſi come vi piace in buon hora, riſpoſe il Servo di Dio; e ſubito ſcriſſe in una carta queſte parole: Io Fr. Gio: Lonardo vil peccatore, confidato nel puro ſangue di Giesù Chriſto, voglio eſſer tenuto, e mi obligo di dar conto à Dio di qualſivoglia peccato, che habbia fatto, detto, ò penſato Suor Angela Maria Caraffa, hora, e nel punto della ſua morte. E dandole queſta ſcrittura, le comandò per obbedienza, che ſe à caſo il demonio tornaſſe à tentarla con ſimili diſperazioni gli riſpondeſſe: Io non hò più peccati, perchè Fr. Gio: Lonardo ſe l'hà pigliati tutti ſovra di ſe, onde io non hò più niente di che render conto à Dio. Reſpirò à queſto la diſperata Monaca, e da all'hora in poi, confermata nella ſperanza di ſalvarſi per il merito del ſangue di Chriſto, viſſe quietamente ſino alla morte, alla quale ſi trovò preſente il Servo di Dio, e vi ſi accomodò con molta pace. Così non ſolo hebbe egli viva la ſperanza, mà la ravvivava anco negli altri.

## *C A P. VII.*

### *Della gran Carità, ch'hebbe con il proſſimo.*

DOvrei quì trattare della Carità verſo Dio, mà riſerbandomi à dir di queſta nell'ultimo di queſta Hiſtoria, quando vedre-

mo

mo questo Servo di Dio divenuto un Mongibello di amore, e martire delle sue mani, tratteremo quì solo della Carità verso il prossimo: quale non poteva non essere in lui ardentissima, essendo originata da incendii violenti verso Dio, che gli bruggiavano il cuore. E per cominciare di quà: si liquefaceva ogni volta che vedea qualche necessità nel suo prossimo, nè potea riposare, sinche non vi havesse rimediato, almeno per mezzo di altri, quando non potea da sè stesso. Quindi (benche fusse nemicissimo di ricever cosa alcuna, non che di domandare) quando i bisogni del suo prossimo lo richiedevano, posto da parte ogni riguardo, ricevea, e cercava quanto bisognava per sovvenire all'altrui necessità. Così pregava alle volte la Priora, che mandasse la limosina à qualche bisognoso, che era ricorso à lui. Occorse nel detto Monastero di San Giovanni, che essendosi infermata una Monaca di eticia, come quel male è contagioso, il Medico ordinò che l'inferma fusse appartata, e separata dall'altre, e che nessuna andasse à visitarla, per il pericolo, che vi era, che il male non si attaccasse alle sane. Intese ciò Fr. Gio: Lonardo, e se gl'intenerirono talmente le viscere di compassione, che si pose à piangere dirottamente; ed andato à

visita-

visitare, e confessar l'inferma, la consolò con molte ragioni, ed essempii; animandola ad una invitta pazienza, e conformità col Divino volere. Nè sodisfatta di tutto ciò la sua carità, havrebbe voluto assistere, e servir di persona quella inferma; mà come nõ gli permetteva ciò lo stato, e'l sesso, risolse di procurare, che altri lo facesse in suo nome. Era infermiera in quel tempo una sua dilettissima figlia spirituale, detta Suor Eufrosina del Balzo; pensò dunque di pregarla, che volesse in suo nome far la carità di assistere, e servire quella inferma: onde chiamatala, l'esplicò con tanta vehemenza di affetto il suo desiderio, che quella (quale per altro era molto buona, e caritativa) quando anco fusse stata men buona, si sarebbe animata ad imprendere di fare quella carità; onde gli rispose, che volentieri per servizio di Dio, e per amor suo havrebbe fatto quanto esso comandava: mà che all'incontro voleva il suo ajuto quando si fusse trovata impacciata, ed affannata. Sì figlia, rispose con gran confidenza in Dio il nostro Fr.Gio:Lonardo, sì figlia, lasciate fare à me, e quando havrete bisogno chiamatemi, che vi verrò ad ajutare. Con questa confidenza Suor Eufrosina serviva, ed assisteva con gran carità all'inferma, quale tuttavia peg-

peggiorando da giorno in giorno, venne à termine di morte, ed i Medici ordinarono, che le fussero dati gli ultimi Sagramenti. L'inferma però volle communicarsi di mattina, e non per viatico, acciò si havesse potuto cibare altre volte di quel Sagro Pane prima di morire. In tanto il demonio, come nemico di ogni bene, tentò di disturbare la carità dell' infermiera, e la quiete, e divozione dell'inferma: Onde la sera precedente al giorno, che si dovea communicare, comparve in forma di un bruttissimo, e mostruoso uccellaccio, coll'ungne di grifo, e di arpia, l'ale di pipistrello, la testa di civetta, e'l corpo grande quanto di un'anatre, ed isvolacchiava intorno alla cella dell'inferma, mà non osava di entrarvi mentre vi era Suor Eufrosina; quale, benche vedesse quella brutta bestiaccia, e si sentisse scorrere un gelato timore per l'ossa, con tutto ciò tacque per non inquietare l'inferma. Mà essendole bisognato uscir fuora per alcuno affare, appena l'inferma restò sola, che l'infernale uccello entrato con gran strepito nella sua cella, doppo molto svolacchiare, si pose sul letto dell'inferma, e con voce humana così le disse: Hora, che non vi è chi ti ajuti non potrai scampare dalle mie mani. A questa vista, ed à queste voci la povera inferma

tra-

tramortì per il timore. E poco dopo tornata Suor Eufroſina, trovò Suor Madalena (che così havea nome l'inferma) tramortita, e quaſi che morta, e l'ucellaccio ſu'l letto, quale però, nell'entrar che ella fece, ſi levò á volo, e le girava attorno al capo, parendo voleſſe colli ſuoi artigli ſquarciarle il volto: perlochè ella intimorita gridò, Gieſù Maria, Padre Fr. Gio: Lonardo, hora è tempo, che oſſervandomi la promeſſa, veniate ad ajutarmi. Appena hebbe finito di così dire, che Fr. Gio: Lonardo comparve in quella cella, alla di cui viſta l'uccellaccio precipitò á terra, e diſparve; e l'inferma venne in sè dal tramortimento. Così egli conſolando l'una, e l'altra, diſſe: Eccomi pronto al voſtro ajuto, dunque non temete: e voi Suor Eufroſina ſeguite à fàr la carità à queſta inferma: e ciò detto diſparve, reſtando quelle ſorelle sì conſolate, che non ſi ricordavano più del timor paſſato. Eſſendo poi la mattina andata Suor Eufroſina per confeſſarſi, prima, che apriſſe bocca, le diſſe il Servo di Dio: Figlia, io mi ti confeſſo molto obligato per la carità, che fai à quell'inferma; mà dall'altra parte, credo che nè anco tù puoi lagnarti di me, havendoti oſſervata la parola, mentre queſta notte, quando mi hai chiamato, ſon venuto ad ajutarti. Se bene

ne, figlia, è gran vergogna, che una Spoſa di Gieſù Chriſto tema tanto del demonio, di cui non vi è beſtia più vile nel mondo. Così egli coll'orazione ſuppliva à quell'opre di carità, che non potea eſercitar di perſona, facendole per mezzo di altri.

## *C A P. VIII.*

### *Del zelo, che havea, della ſalute dell'anime.*

MA' con che prontezza correva ad ogni hora, ed in ogni tempo, quando era chiamato, à fare qualche opra di carità in beneficio ſpirituale dell'anime? Nō vi era ardore di Sole canicolare che l'arreſtaſſe, nè empito di pioggia che'l tratteneſſe; perche era maggiore il fuoco della carità che gli ardeva nel cuore, & il zelo della ſalute del proſſimo, ed *aquæ multæ non potuerant extinguere charitatem.* Non vi era in ſomma pericolo, anco della ſteſſa vita, che lo fermaſſe; perche ſtimava guadagnar la vita, quando la perdeſſe per la ſalute ſpirituale del ſuo proſſimo. Quindi eſſendoſi attaccato il contagio nella Città di Nola, intendendo egli la ſcarſezza, che ivi ſi pativa de' Sacerdoti, che miniſtraſſero i Sagramenti à coloro, che erano tocchi del male, perche in occaſione sì peri-

colosa

colosa l'amministrarli, era un'esporre à manifesto cimento la vita; ardendo tutto di carità, e di zelo della salute dell'anime, con un suo Cōpagno dotato dello stesso suo spirito, chiamato Fr. Pietro Martire da Trani, presa licenza da' Superiori, andò à porsi trà gli appestati: e giunse à tempo, che quasi non era restato altro Sacerdote, che ministrasse i Sagramenti à quei poveri moribondi; onde egli, e il suo Compagno, presero sovra di sè tutto il pensiero, con tanta fatica, e travaglio, quanto era grande il zelo, che haveano della salute dell'anime. Nè si può dire quāto in tale occasione patissero: perche, stando in quella Città ogni cosa sossopra per cōto del contagio, non vi era chi alloggiasse, e spesasse quei poveri Religiosi, (permettendo così il Signore per accrescere il premio della loro carità) onde dopo haver travagliato il giorno tutto in servizio di quel popolo, la sera erano forzati à ritirarsi à dormire sù di un colle vicino, non con altro ristoro, che di qualche tozzo di pane, che gli era stato donato per limosina, e spesso anco erano privi di questo; il che quando succedeva, giubilando il nostro Fr. Gio: Lonardo solea dire al suo Compagno; Adesso, Padre mio, saziamoci di Anime, che è cibo assai più saporoso di qualsisia corpora-

le.

le. Così in tutto il tempo, che durò il contagio, si affaticarono in quella Città, preservandoli Dio dal male: come preservò il nostro Fr. Gio: Lonardo un'altra volta dal veleno datogli; ed un'altra dagli aguati, che gli haveano apparecchiati per dargli morte, alcuni a'quali dispiaceva, che una persona per opra sua si fusse ritirata à vita più Christiana (come accenna il Zaccone nel compendio della sua vita) tutto perchè Dio l'havea destinato à cose più gloriose di suo servizio. Non gli mancò però altra occasione di patire per la carità, se non la morte (che questa, come diremo, l'hebbe pure per le mani di amore) almeno gravissime infermità; e fù che per assistere ad una Inferma, che si moriva etica, essendovi stato di continuo tutto un giorno, ed una notte, se gli attaccò quel male, causandogli una grave distillazione, che lo travagliò per molti mesi. Ed à chi lo consigliava, che risparmiasse la sua salute, e non si assumesse tante fatiche, solea dire, che per un'anima sola haverebbe data la salute, e la vita, mentre sapea, che per essa havea sparso il preziosissimo Sangue il Figlio di Dio, al quale egli era tanto obligato.

Ed in fatti era sì grande il zelo, che havea della salute dell'Anime, che non vi era infermità,

mità, nè dolore, che lo bastasse à tenere, quando era chiamato per tale effeto. Così mentre era Confessore in S. Giovanni, e si trovava immobile di mani, e piedi, inchiodato in un letto dalla chiragra, e podagra, fù avvisato, che la Madre Suor Maria Villana stava sì male, che i Medici haveano ordinato se le dassero l'ultimi Sagramenti; e fù l'avviso, non perche pensassero le Monache, che ei vi dovesse andar di persona, perche già loro era noto il suo male, mà perche vi mandasse alcun'altro Religolo à far quella carità in suo luogo; mà la carità, fè che il nostro Fr. Gio: Lonardo scordato de' suoi dolori, si vestisse subito, ed in una sedia à mano si facesse portare al Monastero, ove gionto, si prostrò nella Chiesa avanti il Santissimo à fare orazione: e perche *Amor non accipit de impossibilitate solatium*, non curando l'impedimento della chiragra, podagra, nè che le mani fussero sì gonfie, che non potea muoverle, nè serrarle, si vestì per messa; mà appena salì sù l'Altare, che in un subito gli passò l'enfiagione, e dolore delle mani, e de' piedi, e potè celebrare divotamente, e portare il Sagramento ad amministrarlo all'inferma. E perche la sua carità l'havea fatto simile a' Serafini, fù degno di esser servito da uno di essi, che con

molto

molto ſplendore fù veduto da una divota Monaca aſſiſtergli nel ſagrifico,ed accompagnarlo quaſi paggio di torcia per tutto il camino ad amminiſtrare il Sagamento.

Erano in queſto Servo di Dio due compagne di queſta ſua carità, e zeb,che gli faceano fare molto profitto nell'anime, cioè una natural dolcezza, ed affabilità, che innamorava chiunque trattava ſeco, ed una gran compaſſione a' poveri peccatori, che lo facea ſpeſſo piangere le loro miſere, e parlare con tanta piacevolezza, che quando anco haveſſero havuto un cuor di pietra, pure ſi ſarebbero ridotti à fare quanto ei voleva. Quindi erano tante le converſioni de' peccatori, che per ſuo mezzo ſi riducevano à Dio, che i noſtri Religioſi ſoleano chiamarlo Ladro rubba anime. E quando ſi trattava della ſalute di qualche gran peccatore, che gli veniva per le mani, ei non ſolo vi applicava tutte le ſue orazioni, ed eſercizii ſpirituali, mà ve ne aggiungeva dell'altri, con nuove penitenze, digiuni, vigilie, e mortificazioni, e non baſtandogli tutto queſto, ricorreva all'ajuto di altri: onde, quando era Confeſſore del Monaſtero di S. Giovanni, facea che quelle Spoſe di Chriſto applicaſſero tutti i loro eſercizii per ſomiglianti biſogni. Ed il Signore, che non può

non

non corrispondee ( tanta è la sua benignità) á chi con tanto zlo procura servirlo colla salute di quell'anire, che gli costarono sì care, l'arricchì di moltdoni di profezie, e maraviglie, co'quali liberò dalle mani di Satanasso molte anime già erdute.

Così trovossi a quel tempo una persona, che vinta da fragtà, cadde in un gravissimo, ed horrendo peccato: il che fatto, il demonio, che primali commetterlo, le havea nascosta la sua bruezza, doppo che ve l'ebbe precipitata al súto, ce la fè apprendere in modo, che aggiugendo nuovo, e più grave errore all'errore ommesso, venne à diffidarsi della divina miiricordia, e credendo di nõ potere trovar piet nel Tribunale di Dio, nè huomo, che lo vosse ascoltare ed assolvere, d isperando della sua eterna salute, era stato lungo tempo senza confessarsi, ed havea stabilito di fermarsi in quella ostinazione. Un giorno costui entrònella Chiesa di S. Giovanni, à tempo, che il Servo di Dio Fr. Gio: Lonardo communicaa le Monache, ed inginocchiatosi, gli parv, che per ogni volta che quel Padre dicea: *Cotus Domini Nostri Jesu Christi custodiat in vitam aeternam*, si sentisse stimolare nellnterno à confessarsi, e risorgere dal peccato con qualche barlume

di

di speranza nell'Anima; ch prima era talmente stato in preda alla disperazione,che nõ l'haveva mai havuto. Anzi finito, che hebbe il Padre di communicar le Monache,ei si sentì totalmente disposto à confessarsi, ed a sperare il perdono de' suoi peccati dalla Divina misericordia. Quindi il giorno seguente venne à trovarlo,e subito si sentì tutto contrito; onde gli disse:Padre,benchè io nõ vi conosca, pure hò presa confidenza à venire à voi per confessare i miei peccati, perchè trovandomi in stato di disperazione, col solo guardarvi, che feci hieri,mentre communicavate queste Spose di Christo,mi havete talmente ammollito il cuore, che sono risoluto à confessarmi, e fare tutto ciò,che mi direte. Quando il Servo di Dio intese questo, giubilando nel cuore,con lagrime di allegrezza sù gli occhi,abbracciando teneramente quel penitente: Figlio, gli rispose, confessa pure liberamente i tuoi falli,che io non solo procurerò co' rimedii opportuni la tua salute, mà,e coll'orazioni, e col proprio sangue, se sarà necessario,ti ajuterò con tutto il cuore. Intesa dunque la sua confessione,e con lagrime compassionando la gran miseria, in che quell'infelice era stato, l'ajutò in guisa colle sue orazioni,e con quelle delle sue Monache, alle quali raccomandò

mandò caldamente il negozio di quell'anima, che non ſolo la riduſſe a perfetta penitenza, ma fè che abbandonato il Mondo ſi andaſſe à fare Religioſo in una molto ſtretta Religione.

Diſpiacea ſommamente all'infernale inimico queſto zelo del Servo di Dio, e vedendoſi uſcir dalle mani prede, che con tanti ſtenti havea acquiſtate, e tenutele tanto tempo incatenate co'legami di graviſſime colpe, ardeva di rabbia. Quindi comparendoli in diverſe guiſe, hora con prieghi, e ragioni, hora con timori, e minacce, tentò di indurlo à che non fuſse così zelante della ſalute de'peccatori: in particolare, dopo la già narrata converſione, lo vidde Suor Eufroſina del Balzo in forma di povero, ſuccido, e pieno di lordure, e ſporchezze, che entrato in Chieſa, e chiamatoſi il Servo di Dio da parte, così gli diſſe: Dovrebbe, Fr. Gio:Lonardo, baſtarti hormai l'havermi ſpoſſeſſato di tante anime, quante me ne hai fatto perdere. Almeno hora, che ſtai occupato nella cura di coteſte Monache, attendi all'officio tuo, e laſcia ſtare i ſecolari: che vuoi tu da loro? Non ti baſtano queſte Suore per sfogare l'animo, che hai contro di mè? Mà ti prometto, che quando potrò, me ne vendicherò ſenz'altro. In ſentir queſte parole il noſtro

ſtroFr.Gio:Lonardo,ſenza laſciarlo proſegui-re più oltre,alzãdo il baſtoncino(quale porta-va per cauſa delle ſue indiſpoſizioni di poda-gra)minacciò di baſtonarlo:onde quel viliſſi-mo ſpirito,dandoſi per vinto,frettoloſo ſi pre-cipitò nell'abiſſo: benche nõ laſciaſſe per que-ſto di tornare più volte à moleſtarlo ſotto mẽ-tite ſpoglie,come più oltre vedremo:che que-ſta è ſua condizione,di giàmai ceſſare,nè anco quando è ſuperato; e pure che apporti un mi-nimo diſturbo a' Servi di Dio, non ſi cura di qualſivoglia ſua pena, e vergogna.

## C A P. IX.

### *Della Prudenza, e Spirito, con che governò alcuni Monaſterij di Monache.*

COsì à chi havea tãto zelo della ſalute del-l'anime, poteanſi ragionevolmente fi-dare non ſolo quelle pecorelle, che van tra-viate nel deſerto di queſto Mondo, mà anco quelle,che ne'paſcoli dello ſpirito ſon deſtina-te ad ingraſſare per delizie del Rè del Cielo: e l'anime,ſpoſate al Nazareno Gieſù,non po-teano eſſer guardate da cuſtode più vigilante di Fr.Gio: Lonardo; che ſe un giardino così eletto, e di puriſſimi gigli adornato, e gratiſ-ſimo al Rè del Cielo, niente meno del Para-

diſo,

dilo, ben dovea porvi alla guardia, se non un Cherubino, il nostro Fr. Gio: Lonardo, che per l'amore era divenuto un Serafino, acciò colla spada dell'ardente suo zelo il custodisse. Fù dunque primieramente fatto Priore, e Confessore del Monastero di Santa Maria Egizziaca; e subito che ne prese il governo, pose tutto il suo studio per ridurlo alla rigorosa osservanza della Regola, ed à quella puntualità di Religiosa perfezzione, che potea rendere quelle Spose di Christo più grate all'eterno Sposo. Onde da principio procurò che sradicassero da loro cuori ogni affetto terreno, acciò puri, ed intieri li apparecchiassero per stanze del Divino amore; e per venire à ciò, volle che le Monache, spogliandosi di quanto teneano nelle celle, ponessero il tutto in cõmunità. Indi per darle ale da volare à gli amplessi del Celeste Sposo, le fè attendere all'esercizio dell'orazione mẽtale. In fine s'affaticò trè anni per ornar quelle Spose di Christo di tutte le virtù, che le poteano far degne de' celesti Imenei. Ed in fatti quel Monastero era in quel tempo divenuto un giardino fiorito di anime elette, ed un choro di Angeli, che trà le miserie di questa valle di lagrime, menavano vita più che humana. Finito il Priorato fè ritorno al suo Convento di San-

ta Maria della Sanità, al quale quelle Madri mandarono due candelieri di argento, ed una ſtatua di San Tommaſo con la ſua sfera ( per tenere il Santiſſimo sù la teſta ) di argento maſſiccio, in ricognizione dell'utile ſpirituale ricevuto da quel Servo di Dio, quale in trè anni, che era ſtato Priore, e haveva fatto tanti beneficii à quel Monaſtero, non havea voluto ricevere quanto fuſſe ſtato un bicchiero di acqua.

Poco doppo finito il Priorato di Santa Maria Egiziaca, fù eletto Confeſſore ordinario del Religioſiſſimo Monaſtero di S.Gio:Battiſta (che è di Monache del noſtro medeſimo Ordine) in queſta Città di Napoli, quale governò ſino alla morte per lo ſpazio di molti anni. Ivi faticò molto per ridurre quelle Serve di Dio à quella maggior perfezzione, che ſi puote havere in queſta vita. Trovò egli in quel luogo una terra aſſai buona, che gli prometteva, quando fuſſe ben lavorata, abbondantiſſima la raccolta; onde ſi poſe cō tutto il ſuo sforzo à coltivarla. E per primo vi introduſſe l'orazione mentale, facendo sì che ogni Monaca ſpendeſſe almeno due hore ogni giorno in queſto ſanto eſercizio: perche, ( eſſendo vero ciò, che dice la Serafica Madre Santa Tereſa, ò un'anima hà da laſciare l'im-

l'imperfezzioni, ò hà da lasciare di fare orazione, perche egli è impossibile, che persista in quelle, quando dura in questa) potea assicurarsi, che posto questo sodissimo fondamento della vita spirituale in quelle Spose del Signore, havrebbe facilmente potuto sollevare l'alto edificio delle virtù, e della Religiosa perfezzione, che pretendeva. Vi introdusse per secondo la frequenza de' Sagramenti, facendo che, ove prima rare erano quelle, che si communicavano ogni festa; doppo non vi fusse giorno, che non vi fussero communioni, ed à molte, che si avanzarono nelle virtù, diede licenza di communicarsi ogni giorno. E per venire à questo coll'apparecchio, che conveniva, ei soffri fatiche incredibili: imperciòche vi era giorno, che ei stava quattordici hore continue nel confessionario, ascoltando confessioni, e facendo conferenze spirituali; perche voleva egli esser ragugliato per minuto del frutto, che si cavava da questi santi esercizii. Veniva egli ogni mattina dal suo Convento di Santa Maria della Sanità, che stà molto lontano da questo Monastero, nè era bastãte impedirlo, furia di pioggia, nè ardor di Sole: anzi quando stanco, e risoluto in sudore giungeva al Monastero, rivolto al Signore dicea

can-

cantando : *Sacrificium medullatum offeram tibi*, e soggiungea, *Medullatum Domine, non incensuariatum.* E colla sua solita semplicità diceva: Non hà il tuo povero Fr. Gio: Lonardo che offrirti, ò mio Dio, se non questo sagrificio di medolla, e di sudore, che sparge per la salute di quell'anime, che tù tanto amasti; questo ti offre, ricevilo di buon cuore.

La sollecitudine, che hebbe per l'augumento dell'Osservanza Regolare, non è credibile; sentiva dentro l'anima ogni minimo difettuccio di quelle sue figlie spirituali; e specialmente intorno al culto Divino nel Choro, ed all'Osservanza del silenzio; e spesso per lo soverchio affanno ne cadde infermo. Nel persuadere, era dotato di tãta efficacia, e dolcezza, che quelle, che l'ascoltavano, faceano spontaneamente quanto ei voleva. Sovra tutto però attese à stabilire, e fermare ne' loro cuori la base della Religione, che è la Reggia virtù dell'Obbedienza.

## C A P. X.

### *Della virtù dell'Obbedienza di questo Servo di Dio, & maraviglie, che con essa oprò.*

ERa talmente radicata nell'animo del nostro Fr. Gio: Lonardo la virtù dell'Obbedienza, che l'insegnava coll'opre, meglio che

che colle parole. Che se l'obbedienza importa una purissima cõformità col Divin volere, ed una esattissima esecuzione de' comandamenti del Superiore, come manifestativi del Divin volere; l'uno, e l'altro fù in lui in grado heroico. Imperciòche la sua volontà era conformata colla Divina à segno, che fino da fanciullo, havea sempre nella bocca, e nel cuore: *Facciasi quel che vuol Dio*; quindi qualunque cosa gli venisse contraria, non era bastante à turbarlo; mentre considerava esser così stata disposta dalla Divina providenza. Fatto poi Religioso, e di una Religione, che tutta la sua professione, voti, ed osservanza Regolare, racchiude nel solo voto dell'obbedienza, propose di non havere altro moto, che quello dell'obbedienza, nè altro arbitrio, ò volontà, che la pronta esecuzione di ciò, che gli veniva comandato. Nell'anno del suo Noviziato mostrossi così innamorato di questa virtù, che il Maestro de' Novizii volle provarlo con fargli molti comandamenti difficilissimi, e lo trovò sempre così pronto, che, se non rivocava subito il comandamento, correa rischio di pericolare. Così una volta havendogli comandato che colla mano nuda diroccasse un grosso muro, che sosteneva una scala di pietra; si pose egli à farlo con tal vio-
lenza,

lenza, che, se il Maestro non havesse rivocata l'obbedienza, stava à pericolo di perdervisi. Così essendogli dallo stesso comandato, che si inghiottisse un grosso frutto intiero con tutto l'osso, che pareva impossibile, per la virtù dell'obbedienza lo fè, con maraviglia de gli astanti. Nè fù gran fatto che nell'altre cose vincesse la ripugnanza naturale, quando in virtù dell'obbedienza potè vincere la maggiore di tutte, publicando ciò, che potea ridondare in sua gloria. Confessò egli, doppo che fù Sacerdote, di non havere havuta ripugnanza maggiore nell'obbedire, di quella, quando il suo Maestro gli comandò che narrasse à suoi Connovizzi in un publico Capitolo, un favore speciale, che nell'Orazione havea ricevuto dal Signore.

Né perche crebbe ne gli anni, scemò punto nella prontezza di questa virtù. Anzi solea dire, non esservi per lui cosa più deliziosa, che l'obbedire, e gli parea che così dovesse essere ne gli altri: perche se bene dispiace al senso il non adempire i suoi capricci, nondimeno, quando ben si considera, non vi è felicità maggiore, che abbandonarsi tutto all'arbitrio de'Superiori; perche così facendo, resta la persona quieta, ed esente da ogni sollecitudine, ansietà, e pensiero, quanto all'anima,

ma, e quanto al corpo. E perciò potè egli confessare ad una persona spirituale sua confidente, che non havea mai provato moto interno di dispiacere, ò ripugnanza nell'obbedire, e che nel sentire gli ordini de' Superiori, non gli era venuto altro pensiero per la testa, che di eseguirli.

Ed in fatti era così cieco ad ogni discorso contrario all'obbedienza, che si ponea spesso á far cose, che haveano dell'impossibile. Lascio molti casi, per non tediare colla lunghezza, e ne racconto un solo. Havea il suo Priore di Santa Maria della Sanità ordinato, che nessuno de' suoi Religiosi andasse in carrozza per la Città: à questo ordine Fr. Gio: Lonardo chinò la testa, e senza discorrere intorno alle sue occupazioni, che lo necessitavano à far lunghi viaggi (come dal suo Convento al Monastero di San Giovanni due volte il giorno) nè alle sue continue infermità di podagra, che gl'impossibilitavano l'andare à piedi, non pensò ad altro, che ad obbedire. Ed in fatti, benche si trovasse attualmente colla podagra, fè quel viaggio à piedi, strascinandosi al meglio che potè. Má col moto se gli aggravò talmente il male, che non potea porre i piedi in terra, ed era l'hora assai tarda, quando finì di confessare; onde la

Ma-

Madre Priora, e l'altre Suore lo pregarono che volesse tornarsene in Convento dentro una sedia à mano. Al che ei rispose: Non voglia mai Dio che io habbi à fare contro l'obbedienza, benche vi andasse la vita, mentre il Signore per obbedire all'Eterno Padre, e per darci esempio, accettò la morte. E ciò detto, si pose in piedi, e, benche con eccessivo dolore, uscì dalla Chiesa. Mà che non fà il Signore per queste anime così generose? Appena si era licenziato dalle Monache, ed uscito le porte del Monastero, quando sentì dileguarsi ogni enfiatura, e dolore del piede, e comparve un'Angelo in forma di bellissimo giovane, che con una accesa face fugava le tenebre della notte, e l'accompagnò sino al Convento, ed ivi licenziatosi da lui disparve. E perche conoscesse, quella tregua del dolore essere stato effetto della sua obbedienza, appena fù gionto nella cella, che gli tornò con tal vehemenza, che lo tenne tutta la notte svegliato. Ben è vero, che la mattina, perche potesse tornare à cõfessare, e cõsolare le Monache, il Signore gli levò di nuovo il dolore, onde vi si conferì, mentre quelle che l'haveano veduto partir la sera in quel modo, stavano molto afflitte, credendo di certo, che non potesse venire in quel giorno, anzi dubita-

tavano di molti altri appresso. Onde quando lo viddero comparire à piedi, restarono molto ammirate; e chiedendogli come passava del suo male? Bene, ei rispose; ed acciò vi affezzioniate all'Obbedienza, voglio, à gloria del Signore, narrarvi ciò, che per sua misericordia egli hà oprato con questo misero peccatore. Subito che hiersera mi posi, come vedeste, in camino, cessò il dolore, sì che senza impedimento veruno giunsi alla cella: ivi però mi si raddoppiò in modo, che mi hà tenuto tutta questa notte cantando ( così col canto de' Salmi, ed hinni solea passare quei dolori ), e questa mattina, perche venisse à consolarvi, me l'hà levato di nuovo; onde son venuto allegramente à servirvi. Tacque all'hora per humiltà la compagnia dell'Angelo, quale manifestò ad una gran Serva di Dio sua confidente.

Stava questo Servo di Dio faticando, ed occupato con tutto il suo affetto per indrizzare quelle Spose di Christo per la via dello spirito, affine di renderle più grate al loro amato Sposo; quando l'obbedienza gli comandò, che fusse partito da Napoli insieme colla Signora Principessa di Bisignano, quale era sua penitente, e come si volea ritirare al suo Stato, non volea esser priva di una tal

gui-

guida dell'anima sua, quale era il nostro Fr. Gio: Lonardo. Ed egli benche vedesse, che pericolarebbe colla sua assenza l'edificio spirituale, che havea cominciato à fondare in quel Monastero, e ciò gli dispiacesse, pure piegò le spalle all'obbedienza, e si accinse à partire. Piangevano perciò dirottamente le Monache; ed egli, tutto che si affliggesse della lor pena, non si mosse però dalla volontà di obbedire; anzi vietò espressamente alle Monache il procurare per mezzo de' Cavalieri loro parenti la rivocazione di questa obbedienza. Erano però le lagrime di quelle Serve di Dio tali, che lo mossero à compassione; onde un giorno per consolarle le disse: Io devo star sempre così soggetto à gli ordini de' miei Superiori, che non devo pensare ad altro, che ad eseguire quanto da loro mi viene imposto; e perciò Dio mi guardi che io voglia impedire, ò permettere, che altri impedisca l'esecuzione degli ordini loro per quello, che tocca à me: pure, per vostra consolazione, negoziamo con Dio, e cerchiamo da lui, che tiene nelle mani i cuori degli huomini, che disponga ciò, che è di servizio suo. Con ciò le Monache si posero da quel giorno à cercar questa grazia al Signore, quale, facendo del sordo, quasi mostrava di non volerle

esau-

esaudire, perche la Principessa stava sempre più ferma di voler seco Fr. Gio: Lonardo, e gli havea ratificati gli ordini de' Superiori, acciò stasse apparecchiato alla partenza: ed in fatti ei stava risolutissimo, e pronto à partire, non aspettando altro, che il giorno da porsi in viaggio; per lo che quelle Madri stavano molto afflitte, e quasi sconfidate di ottener la grazia: onde egli per consolarle, comandò ad alcune di esse, che la notte seguente chiedessero in suo nome quella grazia al loro Sposo, che fusse più conveniente per l'anime loro, e promise, che ei farebbe altretanto. Onde la seguente notte, mentre quelle nel Choro avanti ad un Crocifisso pregavano per tale effetto, intesero internamente, che già haveano ricevuta la grazia, sì che la mattina andarono molto allegre à trovare il Padre, quale similmente lieto, domandò loro, che havessero negoziato con Dio quella notte? ed inteso il sentimento havuto, rispose: Quanto è grande, ò figlie, il merito dell'Obbedienza! quanto noi obbediamo a' nostri maggiori, tanto il Sommo Dio, à modo di dire, obbedisce à noi. Onde obbedendo al Superiore, riponiamo ogni cosa in mano di Dio, ed aspettiamo da lui ogni consolazione, ed ajuto; perche è impossibile, che ei possa

ſtar lungo tempo ſenza conſolare chi tanto ama, e ſe gli moſtra così obbediente. Indi aggiunſe: Credo che queſta mattina verrà il Principe quì, ò al mio Convento, à dirmi, che già la Principeſſa ſi contenta di laſciarmi in Napoli, e così ſarò libero dall'obbedienza di partir con loro. E tanto appunto ſucceſſe: perche quella ſteſſa mattina il Principe andò al Convento della Sanitá à dire al P. Priore, ed al P. Fr. Gio: Lonardo, che ſua moglie quella notte era ſtata aſſai male, e che l'era venuto penſiero di non diſguſtare tante Serve di Dio con far partire quel Padre da Napoli. Stupiva però il Principe, nè potea intendere come la Principeſſa ſua moglie haveſſe in un ſubito mutato penſiero, che dove prima era così oſtinata à condur ſeco quel Padre, ſi foſſe poi, ſenza apparente motivo, determinata à laſciarlo; e perciò dimandò più volte la cauſa di ciò al Servo di Dio, ſtimando, come era in effetto, che fuſſe ſtata coſa ſovranaturale. Egli però, ſentendo baſſamente di sè ſteſſo, riſpoſe: Io, Signore, non hò fatto altro dal canto mio, che ſtar prontiſſimo, e diſpoſto à quanto i Superiori mi comandavano. Má queſte Spoſe di Chriſto hanno impetrato quanto han voluto. Nè mentiva, perche egli colla prontezza dell'obbe-

dienza

dienza havea data efficacia all'orazioni di quelle Monache.

Nè meno, che alla regola viva, quale è il Superiore, era egli obbediente alla scritta delle sue Costituzioni. Nè parlo quì delle Osservanze principali, come del vestir lana sù le carni, dell'astinenza dalle carni senza necessitá d'infermità, e licenza del Superiore, del digiuno di sette mesi dell'anno, oltre ad altri giorni stabiliti dalle nostre leggi; che queste, ed altre somiglianti, come osservate communemente, da chiunque si vanta di esser Religioso di S. Domenico, non portano specialità considerabile in Fr. Gio: Lonardo. Mà favello di puntualità in cose assai minime, e di quasi nessuna conseguenza, che da molti sono trascurate; egli però ne era così esatto osservatore, che di ogn'una di esse facea grandissimo conto; mà in particolare del silenzio, ben conoscendo quanto questa sagra osservanza fusse utile alla vita spirituale. Quindi con tutte le sue forze procurò di osservarlo, á segno, che nè pure una sola parola havrebbe detta in luogo, ò tempo vietato. E nell'hore, e tempi, e luoghi, che gli era permesso il favellare dalle nostre leggi, andava così misurato, che non si potè notare in lui parola, che non fusse di Dio, ò con Dio. Così un testimonio giura-

to depone nel ſuo proceſſo, haver ſeco prat-ticato giornalmente per molti anni, e che mai havea inteſo dalla ſua bocca parola, che non fuſſe ſtata di honor di Dio, ò di utile dell'-anime. Ed hebbe egli così à cuore il frenar la lingua, ed in conſiderare il peſo di ogni paro-la, prima di proferirla, che ſu'l principio, che ſi fè Religioſo, ſolea portare un ſaſſolino in bocca, acciò impedita la lingua, non fuſſe pro-clive à favellare, ſe prima non haveſſe ei ben conſiderato, quando, ove, e che dovea dire; ed à queſto propoſito ſolea dire allo ſpeſſo il proverbio, *bis ad limam, ſemel ad linguam.* Benche doppo, havendovi fatto l'habito, non gli biſognavano tante diligenze per favellare quando, e di che dovea.

## CAP. XI.

*Di come impreſſe queſta virtù dell'Obbedien-za nell'altri, ch'erano da lui governati, e delle maraviglie, che con eſſa oprò.*

QVeſta bella virtù dell'obbedienza pro-curò egli ſempre con tutte le ſue forze introdurre nell'anime de' ſuoi figli ſpirituali, ed in particolare delle Monache del Monaſte-ro già detto di San Gio: Battiſta, affaticandoſi colle parole, e coll'opre, ed eſempj per affez-

zio-

zionarle à questa virtù, che è l'anima della vita Religiosa. Nè mancarono segni maravigliosi, perchè se ne innamorassero: mercè che, com' ei confessò ad una persona spirituale sua confidente, gli havea il Signore concesso, che ciò, che ei comandasse per obbedienza, tutto che fusse oltre l'ordine della natura, fusse subito eseguito: e così lo sperimentarono in molti casi le Monache di S. Gio: Battista. In particolare: fù raccontato ad una di esse, che ei solea talvolta imporre silenzio cõtinuo per tanti giorni ad alcune sue penitenti: mà parendo à lei, che tale Osservanza havesse dell'impossibile, disse, che ella non haverebbe in modo alcuno accettata tale obbedienza, se il Padre ce l'havesse voluta imporre. La seguente mattina, appena venuto il Padre al Monastero, fù ella la prima, che andò da lui à confessarsi; ed egli, conoscendo per lume superiore, che quell'anima havea poca disposizione all'obbedienza, volle fargliene provar la forza; onde le ordinò, che per trè giorni havesse osservato un rigoroso silenzio. Quella però, tutto che restasse ammirata dal vedere, che il Padre havesse conosciuto il suo interno, non volle accettare quell' obbedienza, scusandosi coll'officio, che all'hora esercitava nel Monastero, per lo quale era necessitata à favellare.

vellare. A questo rifiuto replicò il Servo di Dio: Horsù voi, che non volete accettare l'obbedienza, la farete pure, mà senza merito vostro, perchè involõtariamente, mà sẽza dolore, per l'officio che tenete. Parve ciò impossibile à quella Suora, e così se ne andò, cõ fermo proposito di non osservare il comandato silenzio: mà appena fù fuora del confessionario, che si trovò astretta ad obbedire, perche senza infermità, nè dolore alcuno, stiè tutti quelli tre giorni talmente impedita della favella, che non le fù possibile articolar parola (fuora di quelle dell'officio nel Choro) benche più volte vi si provasse; onde con sua maraviglia, conforme le havea detto il Padre, osservò l'imposto silenzio contro sua voglia, mà però senza sua pena, ò dolore: quindi da quell'hora hebbe tanta facilità in osservare quel comandamento, che spesso ella pregava il Padre, che le imponesse simili obbedienze.

Un'altra Monaca di quel Monastero, data molto a' rigori delle penitenze (quali, se non sono regolate dall'obbedienza, non solo non ajutano, mà impediscono il camino della perfezzione) era così ardente, in particolare nel disciplinarsi, che il Padre le comandò, non facesse penitenza alcuna, senza espressa sua licenza. Un giorno vinta, ò dall'affetto disordi-

nato,

nato, che havea à questi esercizii, ò dalla tentazione del demonio, trasgredendo l'ordine havuto, volle ritirarsi ad un cantone del Monastero molto segreto, per darsi una disciplina: mà principiando à battersi, si vidde avanti Fr. Gio: Lonardo con volto così iracondo, che sbigottita fuggì tremando da quel luogo; e richiesta da una Monaca, in cui à caso si incontrò, della causa di tanto timore, che la facea fuggire così spaventata, senza poterle dar risposta, cadde quasi tramortita per terra. Andata poi la mattina à confessarsi dal Servo di Dio, le crebbe la maraviglia, perche prima, che ella gli raccontasse cosa alcuna di ciò, che l'era successo, ei la domandò, se Fr. Gio: Lonardo colla sua vista solo l'intimoriva, e se veramente ne havea havuto timore? indi caritativamente la riprese del suo difetto, ed esortolla ad essere più obbediente per l'avvenire.

Suor Andreana Paolucci, doppo gravissime infermità, fù presa da una goccia, che non solo le tolse la maggior parte de' sensi, mà le strinse in maniera la bocca, e denti, che per molti rimedii, che vi applicassero, e tentativi, che facessero anco i Cirugici co' loro stromenti, per aprirle la bocca, non fù mai possibile di poterlo fare. Onde essendo stata sei

giorni senza prendere alcuna sorte di cibo, si tenea per indubitata la sua vicina morte. In questo entrò Fr. Gio: Lonardo nel Monastero, ed andato à visitare questa moribonda, le fè coll'oglio di Santa Maria della Sanità una Croce sù la bocca, ed insieme le comandò per obbedienza che l'aprisse; e quella nello stesso punto aprendola potè mangiare come sana, ciò che le fù dato.

A Suor Serafica Maria Gaudioso, che con dolore gravissimo di fianco, e febre, stava in pericolo della vita, mandò á dire che per obbedienza sanasse; e subito restò sana di tutto punto. Questa stessa Monaca in età di ventisei anni, era sempre stata priva della purga di ogni mese, che sogliono aver le donne, donde le ne venivano tali accidenti, che i Medici conjetturavano, che un giorno havesse ò da morire repentinamente, ò da impazzire, secondo che il sangue havesse presa la via del cuore, ò del cervello. Le applicarono perciò infiniti medicamenti, má tutto fù invano, perche mai ne sentì giovamento alcuno. Un giorno andata à confessarsi da Fr. Gio: Lonardo, fù da lui domandata, come la passasse della sua infermità, ed ella gli espose il pericolo, in che si trovava, e soggiunse; Però, Padre, io credo fermamente, che se mi comanderete per ob-

bedienza che io sani, sanerò subito, tale espe-
rienza tengo di questi vostri precetti. Io, ri-
spose all'hora Fr.Gio: Lonardo, sono un vi-
lissimo peccatore, mà già che havete tanta
fede all'obbedienza, io ti comando in merito
di obbedienza, che sani subito di questa tua
indisposizione. Ed appena ei finì di così dire,
che seguì nello stesso luogo il segno, ed effet-
to della desiderata salute. E se bene ella heb-
be rossore di publicar la grazia sino alla sera,
che la manifestò ad una Conversa sua confi-
dente, il Padre lo conobbe per Divina rivela-
zione, e se ne congratulò colla Madre, e Fra-
tello dell'inferma, che ne stavano molto af-
flitti: per lo che essendo venuto à visitarla il
Fratello nel giorno seguente, le disse che si
rallegrava seco della salute, che havea rice-
vuta; e maravigliandosi ella che lo sapesse,
quegli le esplicò, che glie l'havea detto Fr.Gio:
Lonardo; e perciò ella all'hora manifestò à
tutte le Monache la grazia, che havea ricevuta.

Suor Geronima di Afflitto era stata quat-
tro anni paralitica in un fondo di letto, senza
potersi muovere da sè sola, non che tenersi
in piedi. Havea più volte pregato con molta
fede il Padre che la sanasse: mà non potè mai
dalla sua humiltà cavare altra risposta, se non
che esso era vilissimo verme, e misero pecca-
tore,

tore, onde niente potea ajutarla: pure nel giorno seguente sarebbe entrato nel Monastero à visitarla, & ungerla coll'oglio della lampada di S. Maria della Sanità. Al che ella rispose, che questa grazia la sperava dalla Madre Santissima non per altro mezzo, che per quello della sua intercessione. Parve però impossibile alle Monache, che il Padre dovesse il seguente giorno entrar nel Monastero, non vè ne essendo alcuna occasione. Mà presto si avviddero che ei non errava; imperciòche quella notte sopravenne un gravissimo accidente à Suor Dorotea Villàna, per lo che fù bisogno che il Padre entrasse nella Clausura ad amministrare à questa i Sagramenti. Indi andato da Suor Geronima, doppo haver fatta una breve, mà fervorosissima orazione (nella quale fù veduto colla faccia risplendente, come un Sole) l'unse coll'oglio della lampada promessa, e doppo imperiosamente le comandò in nome di Dio, e della sua Satissima Madre, che in quel punto si alzasse sana di letto: e così fè con gran facilità, ajutata dalle Monache à vestire, così sana, e forte, che si pose à caminare da sè per il Monastero, con istupore delle Monache, alle quali sembrando questa grazia troppo singolare sonarono le campane, e cantarono il *Te Deum*

*lau-*

*laudamus* in rendimento di grazie.

Mà chi potrebbe tutti, ad uno per uno, narrare i casi, ne'quali questo Servo di Dio fè provare la forza dell'obbedienza, io utilità di coloro, a'quali la imponeva? Ad una Religiosa di gran bontà si accumulò su'l naso un humore malinconico, che corrompendo, e guastando le membrane, e cartilagini di esso, l'havea tutto pieno di piaghe, ed à parer de'Medici molto esperti, vi era pericolo di peggio, come che degenerasse in cancro. Stava ella di ciò molto afflitta, e benche rassegnata al Divino volere, pure supplicò il Padre che havesse di lei compassione, e pregasse il Signore per la sua salute. All'hora ei le comandò per obbedienza, che facesse su'l male il salutifero segno della Croce, e guarisse. Esegui quella l'imposta obbedienza, ed immantenente caddero à terra le squame delle piaghe del naso, e quelle si saldarono, e restò intieramente sano. La stessa salute da un male simile hebbe col medesimo mezzo dell'obbedienza Suor Barbara, che era conversa nel detto Monastero. A Suor Tecla Strambone, che con dolori acerbissimi era violentata rimandare il cibo, comandò per obbedienza che sanasse, e fattole un segno di Croce, svanì ogni male. A Suor Eufrosina del Balzo una volta, che

con ſputo di ſangue, e febre etica, havea quaſi perduta la ſperanza di vita, comandò per obbedienza che ſtaſſe ſana, ſubito ſi trovò libera da ogni male: ed in un'altra occaſione, pure coll'obbedienza, la liberò da una grave fluſſione, che le havea tolto il moto da tutto un lato.

Mà poco era tutto ciò, che ſi è detto, quando coll'obbedienza potè renderſi ſoggette anco la vita, e la morte, del che, ſe bene potrei raccontar molti caſi, ſarai contento di un ſolo. Stava tanto sù i confini della vita Suor Catarina Brancaccio, che haveano i Medici ordinato ſe le daſſero gli ultimi Sagramenti (giudicando non poteſſe vivere che un giorno ſolo) in tempo, ch'il noſtro Fr. Gio: Lonardo ſi trovava malamente in letto, inchiodatovi dalla podagra, à ſegno, che non potea muoverſi in conto neſſuno; onde mandò un' altro Religioſo in ſuo luogo, che amminiſtraſſe i Sagramenti alla moribonda. Pure deſiderando trovarſi preſente alla morte di quella, per potere (come ſolea coll'altre) traſmetterla à gli ampleſſi dello Spoſo con fervore di ſpirito, quale eccitava colle ſue parole, mandò à dire alla Priora, che comandaſſe in ſuo nome per obbedienza all'inferma, che non moriſſe prima, che ei poteſſe venire al

Mo-

Monastero per trovarsi presente alla sua morte. Stava Suor Catarina sù l'estrema agonia quando le sopragiunse il precetto; ed in quel punto, che l'intese, migliorò di maniera, che diè qualche speranza di vita, e perseverò in questo miglioramento intorno à dieci giorni, che durò l'infermità del Padre, quale subito che potè uscir di letto, andò al Monastero, e fù à trovar l'inferma, che stava nella solita miglioria, ed al parer de' Medici non vi era pericolo di morire all'hora. Con tutto ciò il Padre gionto da lei cominciò subito la raccomandazione dell'anima: e perche quel miglioramento era stato solo effetto dell'obbedienza, adempita questa, subito doppo tre hore, con duplicata maraviglia della miglioria, e della morte, quella Religiosa felicemente, trà fervorosi atti di carità, spirò l'anima. Con queste, ed altre maraviglie, che oprava il Servo di Dio col mezzo dell'obbedienza, impresse talmente questa virtù negli animi di quelle Religiose, che sembrava l'obbedienza fusse l'anima vivificatrice di tutti i loro movimenti; e pendevano in tal maniera da' cenni del Padre, che non ardivano risolversi à cosa alcuna, quanto si voglia minima, senza il merito dell'obbedienza.

Nè molto è che potesse farsi obbedire dal-

le

le creature ragionevoli, se potè imprimere l'obbedienza anco ne' bruti. Era nel Monastero di S. Giovanni una mula per l'uso del molino, ed era così fiera, ed indomita, che non lasciava se le avvicinasse alcuno, mà con calci, e morsi tenea lontano ciascheduno, e facea molti danni; in particolare al Servo del Monastero, che la governava, co'calci lo minacciò spesso, ed una volta frà l'altre havendolo colpito à pieno, gli fè molto male: e perciò le Monache erano risolute di venderla, e procurarne un'altra più mansueta. Un giorno, che il nostro Fr. Gio: Lonardo era entrato nel Monastero per confessare alcuna inferma, gli raccontarono il pensiero, che haveano fatto, per causa de' mali, che facea quella bestia colla sua ferocità; ed ei volle vederla: onde andato al luogo, ove stava, le si avvicinò, e toccolla colle sue mani, e quella deposta ogni fierezza, mostrossi mansuetissima. All'hora egli per far vedere alle Monache quanto fusse la virtù dell'obbedienza, fè questo precetto à quella bestia; Per obbedienza ti comando, che da hoggi havanti non facci mai più male à nessuna di queste Serve di Dio, nè ad altra persona, che per ordine loro ti maneggierà, mà le servi nel tuo mestiero con ogni mansuetudine. E ciò detto l'asperse col-

l'acqua

l'acqua benedetta. E fù cosa maravigliosa, che quella bestia, come se fusse stata capace del precetto, così se gli mostrò obbediente, in modo che da indi in poi non solo si lasciava governare, e maneggiare da chiunque ne havea pensiero, mà anco dalle Fanciulle, che si educavano nel Monastero, quali andavano à giocare con quella. Anzi essendo una volta ligata alla ruota, occorse, che mentre caminava, le cadde à caso una Monaca avanti à i piedi, e la mula, come se havesse havuto senno, allungando le gambe, ed il passo, senza nè meno toccarla, passò netta, il che diè maraviglia à tutte le Monache; quali raccontando poi il caso al Servo di Dio, ei presa da questo l'occasione, le fè conoscere quanto doveano essere obbedienti a' Superiori, quando un bruto per l'obbedienza havea repentinamente lasciata la ferocità nativa. E tanto basti dell'obbedienza.

## *C A P. XII.*
## *Dell'osservanza dell'altri due voti di Castità, e Povertà, che hebbe il Padre Fr. Gio: Lonardo.*

HOr per passare all'osservanza de gli altri voti, fù il nostro Fr. Gio: Lonardo poverissimo.

verissimo, á segno che non volle mai cosa alcuna per sè stesso; e dal punto, che rinunciò quanto possedeva, ò potea pretendere nel secolo, volle nudo seguire il suo Giesù colla Croce. La sua cella non havea altri adobbi, che una sedia di paglia, un letto con sacconcino di paglia, ed alcune imagini di carta male in ordine. Il suo vestire era sì povero, che non bastava à difenderlo dal rigore della stagione fredda, e bene spesso, per conservare l'honestà dell'habito Religioso, era forzato à rappezzarlo colle sue mani, rubbando à gli occhi il sonno per poter far questo. E dimandandogli alcun Religioso, perchè non mostrava quell'habito così rotto al Priore, e nõ gli manifestava le sue necessità? rispondeva, che assai concedeva al corpo, se con quei laceri panni copriva la sua nudità. Ed à questo proposito solea dire, che non si può vantare di vero povero colui, che sfugge di provare quelle necessità, che porta seco la vera povertà: che quando si hà tutto il necessario, e solo si và resecandò il superfluo, questa non è povertà altrimente, ma tenacità, ò parchezza. E le ricchezze terrene, ei le dispregiava, stimandole peggio, che fango. Non sarebbe vergogna, diceva, se Fr. Gio:Lonardo, quale benche miserabile, e peccatore, deve però

col

col merito del sangue di Christo calpestare col corpo il Cielo, e le Stelle, havesse da far conto dell'argento, e dell'oro, che alla fine non sono altro, che poca terra colorita dal Sole? Sì sì dispregiamo quì il tutto, acciò acquistiamo il tutto là sù, e ci facciamo grandi, e ricchi del Regno de' Cieli. Ed in fatti così osservò egli puntualmente; onde in tanti anni, che fù Confessore di Monache, e di molte Signore Principesse, e Titolate delle più ricche, e potenti del Regno, giàmai volle da loro ricevere cosa alcuna per uso proprio, tutto che da esse ne fusse importunato.

Nè fù meno osservante del voto della Castità, mentre (come ei confessò ad alcune persone spirituali sue confidenti) si conservò sempre, non solo casto, mà vergine di corpo, e di mente, e per potersi mantener tale, trattò il suo corpo come fiero nemico, e fuggì l'ozio più che la morte, ben conoscendo il danno, che da esso all'anima, ed alla castità suol venire. Era così grande la sua modestia, che quasi mai alzava gli occhi da terra, massime se gli occorreva di avere à favellare ad alcuna donna, il che non faceva senza qualche necessità, ed all'hora procurava sbrigarsene colla maggior brevità, che poteva, ed erano i suoi ragionamenti sempre di cose spi-

rituali,

rituali, e giovevoli all' Anima. In fine fù sì grande la sua purità, che molti testimonii giurati affermano nel suo processo, che non andò mai alcuno tentato contro questa virtù à confessarsi da lui, che in vedersi avanti a' suoi piedi non restasse libero dalla tentazione, parendo, che dalla sua verginal castità si diffondesse la purità anco ne' suoi penitenti, sì che partivansi da lui resi amatori di questa virtù, e forti per resistere alle tentazioni del demonio, non meno, che à gl'incentivi del senso ribellante.

Troppo lungo sarei, se volessi tutte ad una per una descrivere le sue virtù morali, e l'heroicità degli atti operati in ciascheduna di esse; come quanto fusse prudente nel governo, non già di cose temporali, mà dell'Anime, che richiedono maggior accuratezza, e dottrina; quanto giusto, mentre potè affermare à persone sue confidenti, che mai havea giudicato male di alcuno; e così di molte altre virtù me ne passerò sotto silenzio: e pure non posso far di meno di non dire alcuna delle molte vittorie, che la sua invincibil fortezza ottenne contro l'infernale inimico, il che vedremo nel Capitolo seguente.

CAP.

## CAP. XIII.

### *Della guerra, che in varie guise gli fè il demonio, e come ne rimase sempre vittorioso il Servo di Dio.*

NOn potendo l'inimico infernale soffrire i voli vantaggiosi di un'anima, che ama ferventemente Dio, procura sempre impedirla; e come vedea non solo lo scorno, che gli facea Fr. Gio: Lonardo alla giornata, non prezzando le sue tentazioni, má il danno, che gli causava, cavandogli dalle mani tante anime, che per la via della perfezzione inviava speditamente al Cielo, si pose con tutto il suo sforzo infernale ad impugnarlo per abbatterlo, movendogli specialmente guerra contro la purità, con tali machine di tentazioni, che queste avanzarono tutte l'altre, che hebbe in sua vita. Alle volte (permettendo così il Signore, per maggior gloria del suo Servo) il tentatore lo stringea tanto che parea non vi fusse più scampo per lui, essendosegli scatenato contro l'inferno tutto. L'ansie, in che si trovava l'anima sua in quel tempo, vedendosi trà quei timori, e pericoli di perder Dio con offenderlo, erano per lui dure più che l'inferno stesso; onde più volte pregò il Signore, si degnasse trasferire da lui

calice

calice così amaro. Mà Dio, che lo vedea combattere così gloriosamente, e riportare palme trionfali, che aggiungevano freggi maggiori alla sua corona, non solo non l'esaudiva, mà mostrava di nè men sentirlo, Onde egli, che sempre si stimò indegnissimo peccatore, attribuendo a' suoi peccati il non riportar la grazia, ricorse per ajuto ad altri Servi di Dio. Ed in particolare un giorno, trovandosi molto apprettato dal nemico, andato da una gran Serva di Dio, la cui virtù (come che era sua penitente) egli ben conosceva, così le disse: Io voglio che hoggi siate mio Confessore, e mio Padre Spirituale, così voglio confidarvi alcuni miei travagli. Sono stato molti mesi grandemente importunato da tentazioni, e quanto più hò pregato il Signore che me ne liberi, tanto maggiormente si vanno avanzando: penso siano le mie colpe, che mi rendono indegno di essere esaudito; perciò vi prego, anzi vi ordino per obbedienza, che facciate orazione speciale alla Beatissima Vergine à questo effetto; avvertēdo, che io non voglio altro, che non offender Dio, che del rimanente desidero, si adempisca in me la sua santissima volontà; onde se vuole che io ciò sopporti in pena delle mie sceleraggini, egli è il padrone, flagelli pure à

sua

sua posta questo suo disobbediente servo; Mà fatemi sapere la sua volontà, acciò l'eseguisca, e mi vi conformi, perche son certo, che si degnerà manifestarvela. Forzata quella Serva di Dio dall'obbedienza, accettò di far l'officio; onde postasi nell'orazione per tale effetto, le comparve la Beatissima Vergine con una ghirlanda in mano, intrecciata di fiori, e di preziosissime gemme d'inestimabil valore, mà non era ancor finita, mancadovi alcuni fiori, e così le disse; Figlia, questa corona, che vedi nelle mie mani, vò apparecchiando al tuo Padre Spirituale, mà non è ancora ultimata, perche, come vedi, vi mancano alcuni fiori, ed ornamenti; digli questo, che basterà per fargli sapere, che gli è necessario patire questo travaglio per finir la corona, e questa è volontà del mio Figlio, e mia. Il che detto disparve. Onde il Servo di Dio, quando hebbe ciò inteso, soffrì con grande animo gl'incontri dell'inferno, fino che questo si incodardì, e cessò di molestarlo; onde ei finì la sua corona.

Tutto che vinto, ed abbattuto il demonio in questo incontro, non per questo lasciava passare occasione di cimentarsi seco, cercando sẽpre d'inquietarlo, e disturbarlo: in particolare però, come gli dispiaceva il profitto,

che

che sotto il suo indrizzo faceano nello spiri-
to le Monache di S. Giovanni, cercò di semi-
narvi zizanie d'inferno, delle quali ne rac-
conteremo alcune, acciòche chi legge veda
quanto sono grandi contro noi l'astuzie del
nemico. Havea questo Servo di Dio ordina-
to à Suor Eufrosina del Balzo, che la mattina
seguente si andasse à communicare senza cō-
fessarsi, per qualsivoglia scrupolo le andasse
per la testa; e questo lo fè per guarirla della
gravissima infermità, che pativa de' scru-
poli, e travagli interni, avezzandola à non
farne conto, ed oprare il contrario di quello, à
che essi incitano, come cōsigliano i Maestri di
spirito che debbia farsi. Accettò quella l'ob-
bedienza, e la sera si pose nel Choro in ora-
zione, pregando il Signore che la quietasse di
mente, acciò potesse più facilmente eseguire
l'obbedienza impostale dal suo Padre spiri-
tuale. In questo se le fè avanti il demonio in
forma di una Monaca di quel Monastero,
quale, tiratala da parte, quasi mossa da zelo
volesse riprenderla, così favellolle. Per mia fè
che voi sete una brava obbediente. Hor co-
me vi tenete per Religiosa, e figlia di obbe-
dienza, se vi fate talmente vincere da questi
vostri scrupoli, che havete inquietato il vo-
stro Padre spirituale, quale è restato molto
scan-

scandalizzato di voi? Che bisognava farvi scrupolo della tale, e tal cosa? (dicendole tutto quello, di che si era confessata.) Che vi confessassivo il tale, e tal peccato, passa: mà quella, e quell'altra cosa, non sapevate voi che non vi era neo di colpa? à che dunque tanto scrupolizare, se non per far perder la paziēza al Padre, che se ne è andato molto colerico? Non conobbe Suor Eufrosina l'inganno, onde si turbò tanto (credendo fusse stata scoverta, e rivelata la sua confessione) che se bene non proruppe in parole, internamente però non potè reprimere la passione; onde la mattina non havea animo di andarsi à cōmunicare, e non volendo disubbedire, si trovava molto confusa; quando il Servo di Dio, che per Divina rivelazione havea saputo quanto era passato trà quella Monaca, e'l demonio, le mādò à dire che per obediēza si andasse senza altro à cōmunicare. Obbedì Suor Eufrosina, e doppo la cōmunione andata al confessionario per raccontare al Servo di Dio, ciò che era successo, fù da lui prevenuta, perche prima che ella cominciasse à parlare, le disse: Figlia, habbi pazienza, perche mala tasca và per la casa, e cerca à tutto potere d'inquietarvi: perche la Monaca, che ti parlò hiersera, non fù altro che il demonio, e lo fè per disturbarti: e se

l'havessi mirato in faccia, certo havresti conosciuto l'inganno : perciò da hoggi avanti non esser così facile à credere, quando ti vien riferita alcuna cosa. Con ciò restò Suor Eufrosina quieta, e più quando si accertò da quella Monaca, che giamai le havea favellato di simil materia. Ed il Servo di Dio da questo prese motivo di avvertire le Monache, che si guardassero dall'insidie del nemico, nè si lasciassero da lui ingannare.

In varie guise procurò il tentatore di far perder la pazienza à questo Servo di Dio, in particolare, sotto la maschera di qualche Monaca; ed una volta frà l'altre, fingendo di essere una Suora di quel Monastero, venne à fargli un'ambasciata in nome di un'altra Monaca, con parole tanto impertinenti che si stimerebbbero bastanti à far perder la pazienza allo stesso Giobbe. Padre, gli disse, Suor tale mi manda à dirvi, che ella non solo non vuole obbedire à gli ordini vostri (toccava questo punto di obbedienza, perche sapea, ch'era il più delicato, di cui facesse conto F. Gio: Lonardo) mà vuole sempre fare il contrario di quanto voi comanderete, perche vi tiene per uno ipocrita, ingiusto, ed appassionato. Aggiunse à queste tante altre parole ingiuriose, ed impertinenti, che il Servo di Dio, se bene le sen-

tiva

tiva con gusto in quanto persona particolare per la sua humiltà, nondimeno considerando l'officio, che ivi teneva, e lo stato di quell'anima commessa alla sua cura, non potè non sentirle cō affanno, e dolore. E come il Signore non lascia di illuminare i suoi Ministri, hebbe lume dal Cielo di comandare alla finta Monaca con precetto di obbedienza, che andasse all'ora all'ora à chiamare la Monaca, di cui l'avea portata l'ambasciata. Non potè far di meno di obbedire il demonio à quel precetto; onde chiamata la Monaca, ei si precipitò nell' abisso, disperato di poter far più danno, mētre colla presenza della principale si discifrarebbono i suoi inganni. La Monaca chiamata dal Padre vi andò subito, come quella à chi nè meno per l'imaginazione era passato ciò, che havea finto il demonio; onde facendosi conoscere humile, ed obbediente, come sempre era stata, quietò la mente del Servo di Dio; quale però, per accertarsi meglio dell'inganno, mādò á chiamare quella, la di cui figura havea presa il demonio, e trovò, che quella non era stata da lui quella mattina; onde restò chiarito, che tutto quello havea fatto il nemico per inquietarlo. In questa maniera vi si provò molte volte, mà sempre in darno. Un'altra volta fingendosi Monaca, si andò da lui à confessa-
re

re, e seppe così ben fingere, cominciando la confessione con tanta humiltà, e divozione, che il Servo di Dio non lo conobbe da principio: mà quando poi venne à vomitare il veleno di false calunnie, ed imposture contro di quelle Spose di Christo, fù perciò conosciuto per quel che era; onde il nostro Fr. Gio: Lonardo gli disse: Ah mala bestia già ti conosco, che tu sei un diavolo dell'inferno; onde quegli vedendosi scoverto, precipitò in un baleno, restando il Padre con ringraziare il Signore, che glie l'havea fatto conoscere, ed avvertì le Monache, che stassero apparecchiate contro l'insidie del nemico, che cercava d'inquietarle.

## C A P. XIV.

### *D'altre virtù, ch'hebbe il Servo di Dio, e del rigore della sua vita.*

E Se così fù forte in vincer l'inferno, fù niente meno in vincere il Mondo, e sè stesso; soffrendo senza perturbazione veruna, anzi con molto giubilo di cuore, quanto di contrario gli machinava il Mondo. E quanto al proprio senso, era egli, fino quasi dalla fanciullezza, stato così mortificato, negando al proprio corpo non solo le comodità, mà anco spesso le cose necessarie, che da ciò oppressa

la natura,cadde in molte infermità, quali senza mai lasciarlo, furono sue individue compagne fino alla morte. Il dormire sù la nuda terra, il frequente digiunare à pane,ed acqua, le assidue, e rigorosissime discipline, fino à sparger molto sangue, le catene di ferro, i cilicii, e le lunghe vigilie della notte (di cui la maggior parte spendeva in orazione) lo ridussero à termine, che dal Medico, e dall'obbedienza fù astretto à moderare quei rigori, ed alzar la mano da tante penitenze. Ritenne però per molti anni un'aspro cilicio, e nelle reni cinta una catena di ferro, fino che l'obbedienza, per le sue infermità, l'astrinse á lasciare anco queste. Moderò anco i digiuni,essendo forzato dall'obbedienza ben spesso ad andar all'infermaria, e mangiar carne, mà con tanto suo tormento, che volentieri più tosto havrebbe presa una bevanda di fiele: e perciò subito, che gli era permesso, tornava a' suoi consueti rigori. E' da stupire di ciò, che affermano con giuramento nel suo processo le Monache di S. Giovanni, cioè,che in tanti anni, che confessò nel loro Monastero, giamai fù possibile fargli pigliare una minima cosa, nè meno da mangiare che volessero darglia e perche molti giorni gli bisognava stare dalla mattina fino alla sera nel confessionario,

por-

portava seco dal suo Convento due ova dure, ed un tozzo di pane, e talvolta solo un tozzo di pane, senza altro: e perche sempre soleva appigliarsi al peggio, occorreva esser quel tozzo di pane così duro, che per poterlo mangiare, gli bisognava bagnarlo coll'acqua. Così per mortificare il suo gusto, pigliava sempre il manco buono. Documento, che ei dava à suoi allievi nello spirito: Da questo Mondo infame, ei diceva, dovemo pigliare il manco, ed il peggio, se volemo fuggire dalle rapaci mani di arpie così crudeli. Trè cose cõfessò egli ad una sua figlia spirituale intorno al mangiare: la prima, che ei sempre havea procurato di prendere il peggiore, di quello che gli era posto avanti: la seconda, che non si era mai curato del sapore di ciò, che mangiava, anzi spesso, per levarcelo, buttava acqua fredda sù le vivande: la terza, che mentre mangiava, havea procurato di star sempre collo spirito sollevato à Dio, ed alienato da ciò, che si ponea in bocca, che perciò poco, ò niente discerneva del suo gusto, ò sapore. Le sue vigilie furono anco lunghe: per molti anni, che ei potè alzarsi al Matutino (che nel suo Convento si dicea à mezza notte appunto) non tornava doppo di esso à riposare, má ò restava nel Choro in orazione, ò in cella

si

si ponea à studiare. E quando poi per l'infermità, e per l'obbedienza, fù astretto à non alzarsi à Matutino, non per questo lasciò di vegliar la notte per molte hore, spendendole in orazione, facendosi á tale effetto recar lume quandò si sonava il Matutino. Così egli obbediva restandosi in letto, e sodisfaceva al suo spirito coll'orazione di molte hore.

Era egli sopramodo inclinato sino dalla sua tenera fanciullezza, come fù detto, al santo esercizio dell'orazione, e col profitto, che per suo mezzo sperimentò in sè stesso, ne divenne così parziale, che consigliava quasi tutti coloro, co' quali gli occorreva di favellare, che si dassero all'orazione. A Secolari diceva l'orazione esser freno, che li ritiene perche non trabbocchino in mille precipizii, à quali sono portati dal senso, e dall'occasioni, che sono nel Mondo. A Religiosi la dava, perche la conosceva per guida, e scorta sicura, che li conduce alla perfezzione, alla quale, secondo le loro Regole, tengono obligo di caminare. La consigliava alle Sagre Vergini, acciò in essa trovassero gli ornamenti necessarij per comparire belle, e senza difetto alla presenza del loro Celeste Sposo. Quindi furono quasi infinite quell'Anime, che ei pose in questo regio camino dell'orazione.

Co-

Copriva per ultimo tutto questo pretioso tesoro di virtù sotto l'ammanto di una profondissima humiltà. Erano certo da stupire i sentimenti, che egli havea di sè stesso: non vi è peccatore così infame, e scelerato nel Mondo, di cui egli non si stimasse peggiore, e ciò con sentimento così sensato, che appo di lui era indubitato che ei fusse il peggior huomo che vivesse: quindi sempre chiamavasi *Frà Gio: Lonardo peccatore*, e sempre si stimava Novizio nello spirito. Nella Religione non solo non volle mai grado alcuno di quei, che havrebbe potuto ottenere sì per la sua sufficienza nelle lettere, come per la stima, in che era tenuto così fuora, come dentro il suo Ordine; ma nè meno volle il luogo, che secondo la sua professione gli toccava, e per maggiormente humiliarsi, si ponea quasi ordinariamente trà i fratelli Conversi. Spesso, ragionando co' suoi amici, e figli spirituali, mostrava maravigliarsi come la Divina bontà, e misericordia soffrisse tra suoi eletti Servi, in un' Ordine così cospicuo, come è quello de' Predicatori, un peccatore così miserabile, come un Fr. Gio: Lonardo di Fusco. Nè gli mancarono occasioni, nelle quali mostrò co' fatti quanta fusse l'humiltà sua, inghiottendo ben spesso, non solo senza turbarsi, mà con gusto,

ed

ed allegrezza altresì, bocconi per altro amarissimi di gravissimi affronti, ed ingiurie, che gli eran fatti, ò dette, ò perche riprendeva alcun vizio, ò perche incaminava nella strada della virtù qualche Anima deviata. E conforme non potea havere gusto maggiore, quanto essere vilipeso, e patire per amore del suo Signore, così all'incontro niun travaglio gli dava tanta pena, quanto il sentir le sue lodi, ò che altri lo stimasse buono. Quindi non solo procurava tener nascoste le sue virtù, ma perche non apparissero le grazie, che gli faceva il Signore, usava mille stratagemmi, che perciò assai poche sono le cose, che si sono risapute, rispetto alle molte che oprò.

## *C A P. XV.*

*Delle maraviglie, e grazie fatte dal Signore ad intercessione di Fr. Gio: Zonardo, e delle cose, ch'egli predisse.*

E' Stato il Signore larghissimo in oprar maraviglie per mezzo di questo suo Servo: poichè col tocco della sua mano (come afferma il suo Compagno con giuramento nel processo) diè la salute à più di due mila infermi di terzane, quartane, ed altri malori; se bene egli, per coprire il suo merito, solea fare queste cure maravigliose coll'oglio della

la lampada di S. Maria della Sanità, ò colla terra di S. Raimondo, à chi poi voleva si rendessero le grazie. Ben'è vero che, come la sua carità era grande, e grande la privanza, che havea con Dio, non potè tanto nascondersi, che talvolta non traluceſſe; le maraviglie, che egli oprava, esserno effetti del suo merito; imperciòche col solo segno della Croce estinse ardori di febre, sanò piaghe, ed aposteme, illuminò una cieca, e diè intiera salute ad un'inferma, che per molti giorni era stata inchiodata al letto; anzi col solo impero della sua voce guarì una pazza furiosa, stagnò vomiti di sangue, e guarì altre infermità.

E già che si tratta de' doni sopranaturali communicati dal Signore à questo suo Servo, tutto che ei procurasse nasconderli colla sua profonda umiltà, non sarà ingrato à Lettori l'intendere alcuni casi, ne' quali pare che egli havesse chiarissimo il lume di Profezia. E per cominciar dalla predizzione delle cose future: Francesco di Fusco, nipote di questo Servo di Dio, commise un'homicidio nella Città di Lettere nella persona di un suo nemico, perlochè fù bandito dalla Patria, ed andò molti anni fuggitivo: finalmente ottenne la grazia di questo delitto dal Conte di

Lemos,

Lemos, all'hora Vicerè di Napoli: e stato alcun tempo ritirato (per conto de' nemici) pure lontano dalla sua casa, gli venne volontà di andare à rivedere la Madre, e gli altri suoi Parenti, e la Patria, e risoluto di far così, andò à licenziarsi dal nostro Fr. Gio: Lonardo: procurò questo con molte buone ragioni persuadergli che non vi andasse, ed alla fine gli disse chiaramente, che andandovi passerebbe indubitatamente pericolo della vita. Egli però, tirato dall'affetto di veder sua Madre, che era assai vecchia, ed altri suoi Parenti, si scusò dicendo di non poter fare altrimente. Onde Fr. Gio: Lonardo gli disse: Horsù, già che sete risoluto, andate, che io pregherò Dio che vi faccia uscir con la vita dal grave pericolo, che passerete. Andò quegli, ed appena fù gionto nella Città di Lettere, che si sparse la fama della sua venuta; onde i nemici si accinsero alla vendetta, ed un Cognato dell'ucciso si fè capo di altri dieci, co' quali, armato con arme di fuoco, e di ferro, assalì Francesco, che stava nella piazza avanti alla sua casa; ed uscendo da due parti, se lo posero in mezzo, non gli dando luogo da poter fuggire. Uno degli assalitori gli drizzò dietro le spalle un'arma di fuoco, che chiamano pistone, nel quale erano due palle incate-

nate

nate con catena di rame, e dovea partire per mezzo chiunque fusse da esso colpito: e pure havendoglielo scaricato addosso, gli bruciò alquanto le vesti, mà le palle colla catena caddero à terra, senza haverlo danneggiato. All'hora gli si avventò sovra il cognato dell'ucciso, e capo de' dieci assalitori, con un pugnale per togliergli cō quel ferro la vita; mà nell'alzare il braccio per ferirlo, con istupore di ciascheduno, cadde repentinamēte morto a'suoi piedi, senza che alcuno l'avesse nè men toccato. A questa vista s'inferocirono maggiormente contro Francesco i dieci compagni di Gio: Andrea assalitore già morto; e caricando dieci contro uno disarmato, gli dierono innumerabili coltellate, e pugnalate; e come se ei fusse stato tutto di ferro, ed i ferri, ed arme di quelli di cera, così egli restò senza ricever ferita, nè danno alcuno da tanti colpi; e così colla furia di quei, che l'urtavano, si trovò, senza che vi havesse pensato, avanti la porta del Vescovato, che stà à fronte di quella piazza; onde havendo ancora i nemici attorno, ed alle spalle, ratto vi fuggì, e chiudendovisi dentro, si liberò dal pericolo predettogli già dal suo Zio Fr. Gio: Lonardo, per i meriti, ed intercessione del quale crederono esso, e tutta la Città che fusse campato.

E chi

E chi potrà raccontare alla ſteſa tante altre ſue predizzioni, e finir così preſto, come richiede lo ſtile, che tenemo in queſta Hiſtoria? A D.Catarina Brancaccio, ed a Suor Giovanna Monaca nel Monaſtero di S. Giovanni, ed à molti altri, ſtando fuor di pericolo, prediſſe la vicina morte. All'incontro à molti diſperati da' Medici, trà quali fù D. Poliſena Imperiale figlia del Marcheſe d'Oira, mentre ſtava all'eſtremo, prediſſe che preſto guarirebbe di quell'infermità, e ſi monacarebbe in quel Monaſtero di S. Giovanni, ove all'hora ſtava educanda; e così appunto ſucceſſe. Mà paſſato alcun tempo diſſe à queſta ſteſſa, quando già era Monaca, che mai in vita ſua havrebbe havuta buona ſalute, e l'eſperienza comprovò la verità del ſuo detto; perche viſſe ſempre inferma in letto, à ſegno che dell'anno non giungeva à ſtare un meſe fuor di letto. A Suor Maria Felice, ed à Suor Cecilia Monache dello ſteſſo Monaſtero, prediſſe, ed ottenne la ſanità di mali graviſſimi, ed incurabili. A molte prediſſe il futuro parto, quando ne ſtavano diſperate; ad altre l'ingreſſo della Religione; ad alcuni la vittoria delle loro liti civili, ò la pace co' loro nemici, e mille altre coſe prediſſe, quali tutte ſucceſſero nella maniera, che ei l'havea dette.

Nè

Nè con minor luce conoſceva l'interno de' cuori. Così à Suor Maria Catarina Mazzetti, ed à Suor Eufroſina del Balzo, prima che cominciaſſero à parlare nella confeſſione, ſcovrì l'interno delle loro coſcienze. Ad una giovane, che poi ſi fè Monaca nel Monaſtero di S. Giovanni, mentre era andata à confeſſarſi da lui, indottavi da ſua Madre, ſcovrì egli un grave peccato, quale ella laſciava di dire per vergogna, con intenzione di non communicarſi: l'ammonì egli del male, che faceva, commettendo quel ſagrilegio, e l'induſſe á deporre ogni roſſore, e confeſſarſelo, come in fatti ſe lo confeſsò. Così altre volte ſcovrì l'interno delle coſcienze de' ſuoi Penitenti.

Prediſſe più volte chiaramente il tempo della ſua morte, ed in particolare otto giorni prima, che gli veniſſe l'ultima infermità, diſſe à molte Monache di S.Giovanni, che ſtavano radunate inſieme: Madri mie, molti Padri del mio Convento di S.Maria della Sanità ſtanno già di partenza, e Fr.Gio:Lonardo anderà inſieme con eſſi; oh che bella incarrozzata, che faremo alla volta del Cielo! e replicando quelle: Non voglia mai Dio, che ſia così; anzi ſperiamo di morir noi tutte nelle voſtre mani, ei ſoggiunſe: Nò, Madri mie, queſto deve eſſere così, come vi hò detto, e ſarà ben preſto.

sto. E che ha che far più questo infame peccatore di Fr. Gio: Lonardo in terra, quale tiene imbrattata colle sue colpe? Siate dunque certe, che il primo, che si partirá da questa vita nel mio Convento, sarà il nostro Fr. Valeriano, quale ci farà la strada, e noi seguiteremo appresso. E così appunto verificossi, perche frà otto giorni esso cadde infermo, e durando la sua infermità, morì il P. Fr. Valeriano, doppo la morte del quale andarono morendo altri Padri, tutti buoni Religiosi, ed ottimi Ministri dell'Evangelio, ed operarij nella vigna del Signore, con molta opinione di santità, à quali seguitò egli.

## C A P. XVI.

*Della vehemenza dell'amore verso Dio, che bruciava nel cuore di Fr. Gio: Lonardo.*

MA prima di passare avanti con questa historia al racconto della sua morte, bisogna dare un'occhiata all'eccesso del suo amore verso Dio, che fù la principal causa di essa. Ei, quasi prima che havesse perfetto l'uso della ragione, hebbe la volontà piena di amor di Dio, quale andò continuamente crescendo cogli anni, ed in particolare avanzossi, quando si arrollò sotto la bandiera di S. Domenico. Era l'eccesso del fuoco, che gli bru-

bruciava il cuore, tale, che diffondendosi al corpo, trà i rigori del verno faceagli provare gli ardori della canicola. Quindi mentre la terra era coverta di neve, e per gli orridi aquiloni intirizzivano i viventi, egli era costretto dalla forza dell'ardente amore ad uscir dalla sua cella, ed andarsene passeggiando per mezzo il Chiostro scoverto, anco in tempo di notte, per potere col freddo di quelle nevi, e ghiacci temprare in parte l'ardore, che dalle viscere si communicava all'esterno del corpo. Quindi una notte, che il freddo era insopportabile, Suor Eufrosina del Balzo, non si fidando di restar nel Choro à fare orazione conforme al solito, si era ritirata in camera à riposarsi. Venuto poi la mattina il nostro Fr. Gio: Lonardo, andò da lui à confessarsi, e domandata come havea fatta l'orazione, ella rispose: Padre, questa mattina hò sentito tanto freddo nel Choro, che nõ mi sono fidata di restarvi á farla. Oh Dio ve lo perdoni (replicò egli all'hora) ed evvi cosa, che possa più riscaldare una persona, che stia trà ghiacci, nevi, e venti gelati, quanto ponendosi coll'orazione alla presenza di questo nostro Dio, che è tutto fuoco? Io per me, figlia, confesso la verità, che questa notte hò sentito tanto caldo nell'orazione, che mi è stato bisogno uscir nel
Chio-

Chiostro per rinfrescarmi.

Andava egli alle volte tanto quasi impazzito di amore, che senza sapere ciò, che si facesse, ò dicesse, gridava in lingua Spagnuola per meglio esprimere il suo affetto, dicendo: *Dios de mi alma, Dios de mi coraçon, Dios de mi vida, Dios de mis entrañas.* E spesso era così sovrabbondante l'adore, che levandogli affatto le forze, lo necessitava à buttarsi languendo su'l suo povero letticciuolo. Così una notte il P. L. Fr. Serafino Casa, che habitava di cella vicino à quella di Fr. Gio: Lonardo, verso le cinque hore di notte lo sentì languire, e con fievole voce dire: Non posso più Dio mio: ah non posso più; fermate, trattenete la corrente dolcissima del vostro ardore, che questo misero cuore non è capace di tanto. Pensò quel Padre (come ei stando ne' confini di morte lo testificò alla presenza di molti Religiosi) che fusse al Servo di Dio sopravenuto alcun male, ò dolore; onde accorse per ajutarlo, ed entrando nella sua cella, lo trovò su'l letto col petto scoverto; e chiedendo, che male si sentisse, gli fù risposto dal Servo di Dio: Non posso più; perchè il mio cuore è tutto fuoco, ed io trà tanti ardori brucio, e mi consumo. Avvicinossi all'hora quel Padre e volle colla mano toccargli il petto dalla par-

g te

te del cuore, e sentì che balzava di modo, che sembrava volesse rompere le coste, e l'ossa, che gli faceano argine, per fuggirsene. Sentì ancora esser tale l'ardore, che gli scottava la mano; à segno, che non potè fermarcela; onde fù à pigliare un poco di acqua, e recolla al nostro Fr. Gio: Lonardo, acciò con essa mitigasse alquanto gli eccessi di quell'ardore. Altre volte tra quegl'impeti fù osservato, che si strappava le vesti, e svelleva la carne, dicendo: Non più Dio mio, non più, che hormai muore Fr. Gio: Lonardo tuo. E spesso gli venivano dolcissimi deliquii di amore; ed altre volte prorompeva in abbondantissime lagrime. Così un giorno, stando nel giardino del suo Convento, fù soprafatto dalla vehemenza di amore à segno, che fù forzato à gridare: Non più mio Dio, non più; e proruppe in tante lagrime, che un Padre, che à caso si trovò ivi, da lui non osservato, testificò, che gli parve un mongibello di fuoco il suo petto, e gli occhi due abbondanti fiumi di lagrime.

Accresceva il Signore le fiamme nel cuore innamorato di questo suo Servo con i favori frequenti, che gli faceva. Così una volta, che orava avanti un Crocefisso, fù rapito in estasi, anco col corpo, qual fù veduto da molti sollevato in aere all'altezza di quel Crocefisso, e

posto

posto colla bocca al suo costato, e colla faccia accerchiata di luce. Un giorno del Santissimo Rosario (di cui, come si disse, fino dalla sua tenera fanciullezza era stato divotissimo) orando egli nella sua cella, vidde il suo diletto Giesù in habito di cacciatore; e richiesto dal Servo di Dio: Che andasse facendo con quell'armi? rispose: Vado à caccia de' cuori per la foresta di questo Mondo, ed hora farò preda del tuo, e poi subito anderò à farne nel Monastero di S. Giovanni, quale stà à carico tuo, ed è del tuo Ordine; e ciò detto disparve, con haver fatta veramente preda del suo cuore, perche ei in quel punto si trovò così acceso d'amore, e trasformato in quel Dio che è tutto fuoco, che se il Signore non gli havesse dato il suo ajuto, pensava certo di restare incenerito.

Accrebbe anco queste fiamme la gran Madre del bello amore Maria sempre Vergine, di cui egli era divotissimo, ed ella, come lo donò al suo Ordine de' Predicatori, così hebbe sempre di lui special protezzione, e gli fè molti segnalati favori. In particolare, havendo desiderato di vederla, e pregatanela per mezo di alcune sue figlie spirituali, delle quali (come ei guidava le coscienze, e sapeva il merito) si prometteva efficace l'intercessione,

nè

nè mai gli era stata concessa questa grazia: un giorno però trovandosi con una di esse in ragionamenti spirituali, sentì in un subito sollevarsi lo spirito, e ne restò in ratto. Doppo molto tempo tornato a'proprij sensi, riferì à quella Serva di Dio, che all'ora era stato favorito dalla Vergine Madre colla sua presenza; ed era così bella, che colla sua vista gli havea ripieno di giubilo, e di vive fiamme di amore il cuore. Un'altro giorno stava ei seduto nel Confessionario del Monastero di S. Giovanni, e rapito da' sensi in altissima contemplazione, quando venne da lui per confessarsi Suor Eufrosina del Balzo, quale nell'entrare al Confessionario sentì un'odore così soave, che ne restò maravigliata; e chiamando il Padre, le fù, contro l'usato, da lui risposto, che havesse pazienza per quella mattina, che ci stava fuora di sè, e non le havrebbe risposto à proposito. Onde colei s'insospettì maggiormente, che il suo Padre fusse quella mattina stato sovramodo favorito dal Cielo: onde aspettò un gran pezzo, e poi che le parve fusse tornato in sè, lo pregò le facesse parte di quei favori, che havea ricevuti. Si scusava egli per la sua humiltà, confessandosi per il maggior peccatore, che havesse il Mondo. Mà Suor Eufrosina: Non mi negate Padre, replicò,

cò, ciò che il Signore con larga mano vi hà donato, e pare che esso voglia mi sia palese, già che nell'entrare che quì feci, mi fè sentire un'odore come di gigli, e viole, anzi un misto di tutti gli odori, ed un'odore, che non hà punto del naturale; e per dirvi la verità, il cuor mi dice, che qualche gran favore havete ricevuto questa mattina dalla Vergine Madre. Quando Fr. Gio: Lonardo si vidde così scoverto, fattosi promettere silenzio, così le disse: Non posso, figlia, negarti che questa mia gran Signora mi hà sempre favorito, e di continuo non cessa di farmi grazie, ed una ne hò ricevuto adesso delle maggiori, che si possano desiderare. Sono molti mesi che hò desiderato una grazia particolare per mezzo di questa mia pietosa Regina, perche come vilissimo peccatore che io sono, non hò osato di chiederlá immediatamente à Dio, e perciò vi hò posta per intercessora questa potente Signora; e questa era, di sapere il giorno della mia morte, cosa che il Signore non è stato solito di concedere à peccatori, come Fr. Gio: Lonardo, mà à suoi più cari amici, e Servi fedeli, come al nostro Santo Patriarca Domenico. Hor questa mattina si è degnata questa misericordiosa Signora di ricordarsi di questo suo indegno Servo, e mi hà pro-

promesso di avvisarmi quando sarà il tempo determinato. In fine Fr. Gio: Lonardo sarà uno di quei gran peccatori, che per l'intercessione della gran Madre di misericordia Maria, coll'infinito prezzo del sangue di Cristo, riceverá l'eterna salute. Da questa gran Signora credo ricevesse anco il favore di accogliere il bambino Giesù trà le braccia, e di stringerselo lungo tempo sù'l cuore, quale, se non l'abbandonò fuggendosene per la dolcezza, ò se non divenne cenere per tanto fuoco, quanto glie n'accese quel Divino pargoletto; fù perche tenea seco la vita, e quella fonte di acqua viva, che ristora ogni vita. Con tutto ciò restò il suo cuore da all'hora in poi tutto fuoco, e trasformato nel suo diletto Giesù.

E pure non sò che si habbia questa vivace fiamma di amore, che quanto più si accende in un cuore, tanto più si desiderano i suoi avãzi. Che se à Dio canta la Chiesa: *Qui te gustant esuriunt. Qui bibunt, adhùc sitiunt*, de' suoi innamorati in verità posso dire: *Qui plus ardent, plus ambiunt*. Era quasi che incenerito trà tante fiamme il cuore di Fr. Gio: Lonardo, e pure, nuovo Prometeo, cercava di rubare nuovo fuoco al Sole di Giustizia: e come se gl'incendii non bastassero à finirgli la vita, bramava, e chiedea istantemente una ferita al

cuore,

cuore, colla quale uscisse l'Anima sua per man di amore dalla carcere di questo corpo mortale, per vivere, Salamandra felice, trà i fortunati incendii del Divino amore. Quindi per molti anni chiedè, e fè che chiedessero molte Serve di Dio sue penitenti, questa amorosa ferita al suo cuore; e perche colui, che domanda con fede; e persevera costante nella domãda, ottiene dal Signore quanto brama, ricevè questo sospirato favore: onde à ventisette di Decembre dell'anno 1619. (che era giorno dedicato à colui, che essendo trà i Discepoli il più diletto, dovea impetrare al nostro Fr.Gio: Lonardo, che come di lui portava il nome, così portasse anco il cuore pieno di amore) stando egli in orazione doppo il matutino, gli comparve il suo amato Giesù, che con uno acuto dardo gli ferì, e trapassò il cuore da parte à parte: ferita nõ altrimente imaginaria, mà reale, e fisica, sicchè essendogli aperto il petto, e cavatone il cuore doppo la sua morte, fù questo trovato ferito, e trapassato come da uno strale, come fino ad hoggi si vede, conservandosi quel cuore così ferito, incorrotto doppo tanti anni, nel Convento di Santa Maria della Sanità, e vi si vede chiaramente la ferita. Trà gli effetti causati in lui da quella dolcissima piaga, uno ne fù il sentirsi da all'hora

ra

ra in poi una voce cõtinuamente all'orecchio; che gli dicea : *Trahe me, post te curremus.* Ed in fatti da all'hora cominciò egli una carriera così spedita, che trà poco tempo potè giungere *in domum æternitatis*. Nè potea lungo tempo più vivere in terra havendo il cuore così trafitto: anzi dovendo à quel colpo naturalmente cader subito estinto, credo fusse tenuto in vita, acciò in quei pochi giorni, che sopravisse, havesse potuto finir di accendere il fuoco di amore ne'cuori delle sue Figlie spirituali, massime del Monastero di S. Giovanni, come fè in fatti.

## CAP. XVII.

*Della sua ultima infermità, e preziosa morte.*

VEnne nel mese di Gennaro del 1620. un' amplissimo Giubileo, mãdato dalla Santità di Paolo V. quale ei prese, e fè prendere da tutte le sue Figlie spirituali, con grandissimo apparecchio: ed il quarto giorno di Febraro volle di nuovo Communicare tutte le Monache. Indi havendole fatto un divoto sermone, esortandole al servizio di Dio, ed all'esatta Osservanza della Regola, lor diè la sua benedizzione, e si licenziò da esse con dire,

che

che si rivederebbono in Paradiso. Ritirato al suo Convento, si andò licenziando da alcuni Padri suoi amici, à quali diceva, che si vederebbono in Paradiso. Doppo, aggravato dal male, fù forzato à porsi sù'l suo povero letticciuolo. Sino à quel punto havea osservata esattissimamente la sua Regola con tanto rigore, che anco all'hora, trovandosi così male, non volle porsi sù la testa un berettino di tela, sino che'l Superiore glie lo comandò per obbedienza. Ma perche poi quella tela gli dava grandissimo peso nella testa, l'istesso Priore, levandogli quell'obbedienza, glie ne fè dare uno di lana, cõ che passò meglio. Erano così acerbi i dolori, che soffriva in quell'ultima sua infermità, che quei, che venivano à vederlo, ne spargeano abbondanti lagrime per compassione; e pure egli con volto allegro, e sereno, consolava tutti con dire: E che sono questi dolori, in riguardo all'eternità de' beni, che si aspetta, ed à quelli, che io vorrei patire per il mio amato Giesù? Trè giorni prima che morisse, venne à vederlo il Padre Maestro Fr. Cornelio di Avitabile, che era suo molto amico, al quale ei disse trà l'altre cose: Io per la grazia di Dio moro, e moro consolatissimo; perche non trovo nella mia coscienza cosa, che mi dia pena. Quando per la Cit-

tà si intese la gravezza del suo male, fù sì grande il concorso di coloro, che venivano à vederlo, e chieder la sua benedizzione, e le sue orazioni, che bisognò si ponesse per guardia alla sua cella il Signor D. Tiberio Carrafa Principe di Bisignano, acciò le genti non venissero disordinatamente, e non l'affogassero colla furia disordinata: ed egli, benche estenuato dal morbo, pure era tale la sua carità, che superandò la violenza del male, abbracciava, e consolava tutti, ed à tutti prometteva la sua intercessione appresso Dio. Consolò anco le sue figlie spirituali di S. Giovanni, poichè stando queste afflittissime, e facendo continue orazioni, e mortificazioni per la sua vita, e salute, egli apparve ad una di esse, e le disse: Che si consolasse ella, ed ammonisse l'altre à conformarsi col Divino volere, quale era, che non si vedessero più in questa vita mortale.

Accertato dunque da' Medici della sua vicina morte, domandò con sentimento di gran divozione gli ultimi Sagramenti. E quando gli fù portato il Santissimo Viatico, doppo le solite proteste, chiedè istantemente perdono de' suoi mancamenti, e scandali, che colla sua cattiva vita havesse dati à Religiosi, che afflitti di tanta perdita stavano attorno al suo

letto

letto, à quali ei confessò che si stimava indegnissimo della lor compagnia, ed il Frate peggiore, che fusse nella Religione. Indi preso trà le braccia dell'Anima il suo diletto Dio Sagramentato, con infocati sospiri gli offrì il suo cuore in tributo. Doppo si fè leggere un libretto intitolato *Testamento dell'Anima* postillato di sua mano, e fè le proteste solite à farsi in quel pericoloso passaggio. Con tutto ciò l'inimico infernale non volle mancare dal far le sue prove, e cimentarsi seco mentre stava trà l'angoscie di morte; onde gli comparve sotto spaventevole, ed horribil forma. Mà il Servo di Dio senza punto sgomentarsi lo scacciò da sè con quell'animo invitto, con cui lo scacciò Martino, dicendo: Che vuoi da quì mala bestia? tù non hai parte alcuna meco: onde quella bestia crudele confusa, e vinta partissi. Ed all'hora un gran Servo di Dio di quel medesimo Convento, chiamato Frà Raimondo Rocco, vidde quella felice celletta esser divenuta un Cielo; essendo discesi in essa molte schiere di Angeli, de' quali molti cantando al suono di musici istromenti, sollevavano il moribondo Fr. Gio: Lonardo dall'angoscia della vicina morte, altri lo ristoravano spargẽdo su'l suo letto odorosissimi fiori: ed in particolare vidde il suo Angelo Custode,

ſtode, che aſſiſtendogli à piè del letto, teneva trà le ſue mani ſpiegata una carta; ove à lettere di oro erano ſcritte le parole della ſua profeſſione, quali moſtrandogliele, così gli diceva: Vientene Amico frà di noi, poiche quanto quì hai promeſſo, hai fedelmente oſſervato. Allegro dunque Fr. Gio: Lonardo con queſta viſta, e con tali avviſi, raſſerenò il viſo turbato dalla vicina morte, e pregò gli aſtanti che apriſſero le fineſtre, acciò poteſſe mirare il Cielo, ove trà breve dovea volare il ſuo ſpirito. In queſto ſi cominciò la raccomandazione dell'Anima, ed ei non potendo alzar la voce, fè ſegno al P. Maeſtro Fr. Cornelio di Avitabile che ſe gli avvicinaſſe, e con chiara voce gli diſſe: Amico, Beato è colui, che in queſto Mondo patiſce allegramẽte per Dio. E ciò detto non favellò più, e ſi poſe in agonia, e finalmente mentre i Religioſi attorno al ſuo letto recitando ſalmi, giunſero à quel verſo: *Ad te Domine levavi Animam meam, Deus meus in te confido non erubeſcam*, verſo le cinque hore di notte del dodiceſimo di Febraro nell'anno cinquanteſimo ſecondo di ſua vita, e 1620. del Signore, feliciſſimamente depoſitò l'Anima nelle mani del Salvatore, che trionfando la portò à gli eterni riposi come piamente ſi crede.

CAP.

## CAP. VLTIMO.

*Di ciò, che successe dopò la sua morte, e d'alcune sue apparizioni.*

COmparve nel punto stesso, che spirò, à molti suoi conoscenti pieno di splendore, e di gloria. Così un Padre della sua Congregazione detto Fr. Feliciano, conventuale della Barra, suo grande amico, e molto buon Religioso, era stato la sera avanti à vederlo, e tornato al suo Convento, havea fatta orazione per lui,indi postosi à dormire,verso le cinque hore di notte fù svegliato, e vidde la sua Cella illuminata da gran splendore, ed in mezzo alla luce un Religioso del suo Ordine, che se ne saliva al Cielo;e subito gli venne in pensiero, che quello fusse Fr. Gio:Lonardo, che á quel punto lasciando questa valle di lagrime, se ne andasse alla gloria: onde essendo la mattina ritornato alla Sanità,trovò che era morto appunto in quell'hora,che egli havea havuto la visione. Così quella stessa notte una Religiosa di gran bontà, stando in orazione nell'hora, che spirò questo Servo di Dio,rapita da'sensi,lo vidde insieme col Servo di Dio Fr. Marco di Marcianise, e nel mezzo di essi con gran maestà il S. Patriarca Domenico, in una lucida nube; e pareale che caminassero per una lucidissima strada, coverta

tutta

tutta di fiori, quale terminava all'Empireo: udiva anco una ſuaviſſima melodia di voci, che cantavano queſto mottetto: *viam ſequens humiliter Patris ſui Dominici*: ed alla fine ſollevandoſi colla nube, quei che vi ſtavano, furono introdotti nel Cielo. Bartolomeo Agricola teſtifica nel proceſſo, haver veduta l'Anima di queſto Servo di Dio all'hora che ſpirò, ſalire al Cielo in forma di lucidiſſima Stella. E nello ſteſſo tempo apparve ad un'altra perſona, conſigliandola in coſe appartenenti alla ſua coſcienza.

Appena s'inteſe per la Città la nuova della ſua morte, che concorſe quaſi tutta à venerare il ſuo cadavere, ed à procurare qualche reliquia; e crebbe tanto la calca della gente, che i Religioſi durarono molta fatica per riporlo dentro una Cappella ſerrata con cancelli di ferro, alla cui porta volle ſtare con molta gente di guardia D. Tiberio Carrafa Principe di Biſignano, ed ivi fù tenuto inſepolto per lo ſpazio di trè giorni, ne' quali ſi mantenne non ſolo ſenza cattivo odore, má colle membra così morbide, e pieghevoli, come ſe fuſſe ſtato vivo. Mentre gli ſi cantava la Meſſa, fù inteſo così da Religioſi, come da ſecolari, che l'organo ſonava da per sè, ſenza opra di huomo, e fù ſtimato, che ciò faceſſe

Dio

Dio per honorare il suo Servo.

L'ultima notte, che stiè insepolto, essendo restati à guardarlo con un Frate Azaria, altri quattro fratelli Conversi, questi vennero in discorso dell'infiammata carità di questo Servo di Dio, e conchiusero, che bisognava tenesse il cuore bruciato, e ferito; e perciò pensarono di aprirgli il petto per certificarsene. Onde uno di essi, chiamato Fr. Luca, che era eccellente Barbiero, e Cirugico, glie l'aperse con un rasojo, e tutto che dalla sua morte fussero passate più di quarant'hore, uscì dalla ferita sangue vivo, quale raccollero in una gran tassa, e quello doppo fù riposto in alcune carrafine di vetro. Estrasse il detto Fr. Luca per la fatta ferita il cuore del Servo di Dio, dal quale anco uscì abbondantissimo sangue, che similmente fù conservato; e si vidde il cuore esser ferito, e come trapassato da un dardo. Ricucita poi la piaga del petto, non hebbero all'hora animo di riferire a'Superiori ciò, che havean fatto; mà doppo vedendo che il cuore si manteneva incorrotto, e similmente il sangue rosso, liquido, ed odoroso, manifestando il tutto, consegnarono ogni cosa in mano del loro Superiore.

Il terzo giorno dunque doppo la sua morte, cioè à quindici di Febraro, fù riposto il suo

corpo

corpo dentro una cascia di piombo; e questa in un'altra di legno, nella Chiesa di S. Maria della Sanità, nella Cappella del Santissimo Crocefisso, ove andavano di continuo i Fedeli per raccomandarsi alla sua potente intercessione. Nè si possono numerare le grazie, che ivi ricevevano, quanti energumeni liberati, quanti dolori guariti, quante infermità anco mortali sanate: per lo che prima dell'ordine generale di Urbano VIII. si vedea tutta quella Cappella ricoverta di voti, e tavolette, che poi si levarono per obbedire à detto ordine del Sommo Pontefice, che così comandava.

Non posso quì non raccontare un fatto molto singolare con le sue circostanze. Haveano le Monache di S. Giovanni, come figlie spirituali di questo Servo di Dio, e sue molto divote, per molte istanze fatte, ottenuto da' Padri della Sanità un deto della sua mano, una particella del suo cuore, e due ampolline di sangue uscito una dalle viscere, e l'altra dal cuore, quali conservavano come prezioso tesoro; tanto più, che oltre allo spirare molte volte odore di Paradiso, haveano oprate molte maraviglie in quel Monastero. Un giorno stãdo quelle due ampolline di sangue sù di un tavolino nella camera di una inferma, che l'havea desiderate vedere per sua consolazio-

ne,

ne, le Monache ivi presenti presero à ragionare delle gran virtù di questo Servo di Dio, delle quali si fabbricava attualmente il processo con autoritá dell'Ordinario. Ed in questo viddero quel sangue bollire, e schiumare, sollevandosi sino all'orlo dell'ampolline, che quasi si versava. Stupirono à tal vista quelle Religiose, e prostrate à terra ringraziarono il Signore, che era cosi mirabile co' suoi Servi: nè altro poterono intendere per all'hora, se non che fusse quel bollore un segno, che le dava il lor Padre spirituale, che vivesse ancora in lui nel Cielo quell'ardente carità, colla quale le havea amate in terra. Alcun tempo doppo manifestò egli à Suor Eufrosina del Balzo i misteri di quei bollori; imperciocchè à gli undeci di Febraro, che era vigilia dell'Anniversario della sua morte, nell'anno 1636. dormendo questa Serva di Dio, hebbe un sogno profetico, nel quale le furono manifestate le rivoluzioni, e guerre civili, che doveano undeci anni appresso, cioè nel 1647. affliggere questa Città, e Regno. Pareale di vedere il Regno, e la Città sossopra, ed in armi, con grandi urli, grida, e spavento della povera Gente; dalla finestra della sua cella pareale vedere il mare coverto di fuoco per l'artigliarie, e bombarde, che si scaricavano à furia contro
la

la povera Città; onde ella piena di angoscia, e timore, alzando gli occhi al Cielo per invocare il Divino ajuto, vidde il nostro Fr. Gio: Lonardo, che entrava nella sua Cella, per la cui vista, e presenza prendendo ella animo gli domandò, che volesse significare quel fuoco, quel continuo sparo di cannone, e tutto quel tumulto? Ah figlia, disse all'hora il Servo di Dio, ah figlia ajuta, soccorri questa povera Città appresso Dio colle tue orazioni, che certo ne hà gran bisogno. Padre, replicò ella, ditemi, che significano queste cose? Sono forse segni di guerre, e di assalti, che dovemo haver da' nemici? Non solo significan guerre, rispose egli, mà sedizioni, rivoluzioni, e guerre domestiche; che contro la Patria si armeranno gl'istessi suoi figli, Cittadini, ed Abitatori. Ah Padre, tutta piena di spavento disse all'hora Suor Eufrosina, pregate voi il nostro pietoso Signore, che perdoni à questa povera Città quei peccati de' suoi Cittadini, che provocano l'ira sua contro di essa; ò pure, se devono esser tanti i castighi, impetratemi che io muora prima, che tal cosa succeda, perche non mi dà il cuore di veder la mia Patria in tante afflizzioni, e miserie. E disse ciò con tanta ansia, e spavento, che in quel punto si svegliò dal sonno; mà non per questo perdè di

vista

vista il suo Padre Fr. Gio: Lonardo, che ad occhi aperti se lo vidde avanti al letto, e la consolò, dicendole, che non temesse per le cose vedute, perche il Signore, come Dio di misericordia, la farà da Grande, ed alla fine libererà questa Città da quel flagello. Indi soggiunse: (a) Sappiate di più, che il Padre San Tomaso d'Aquino mi hà voluto per suo cõpagno, e compadrone di questa Città di Napoli; e conforme il suo principal Protettore, e glorioso Martire San Gennaro, per placare il Divino furore, gli offre il suo sangue sparso per la Fede per mano di carnefici; così io gli offro il sangue del mio cuore, sparso per mano di amore; havendolo amato tanto in terra, che il mio cuore hà bollito sempre trà vive fiamme di amore; onde in tutte le opre mie non hebbi mai altra intenzione, che di dar gústo à Dio, e per suo amore havrei volentieri data mille volte la vita. E dei sapere, che quando il mio sangue bollì álla vostra presenza, all'hora presi il possesso di questa padronãza nel Cielo, ove per la Divina Misericordià mi ritrovo. Ed il mio Signore, e Dio mi hà dato questo officio, che io, come Padrone di questa Città, in compagnia di San Gennaro, e di

(a) Ex processu formato à Cur. Arch. Neap. & impress. Neap. ann. 1636.

di San Tomaso d'Aquino, interceda sempre per essa. Mētre ei così favellava, lo mirò Suor Eufrosina, e vidde il suo habito riccamente tempestato di preziosissime gemme, e che ei portava in testa due bellissime corone, l'una di candidissimi gigli, e rose, e l'altra tutta rossa, insegne, delle quali la prima dona la Chiesa à Vergini, la seconda à Martiri; onde ella maravigliandosene, gli domandò, come senza havere sparso il sangue per Christo, portasse l'aureola di Martire? Al che ei rispose: E che credi, che nella nostra Patria del Paradiso solo quei, che hanno sparso il sangue per mano de' carnefici siano coronati coll'aureola de' Martiri? La ricevono anco quei, che desiderano patire, e patiscono per man di amore. E così havendo detto disparve.

Molte altre sono le cose, che potrei riferire, così della sua vita, e virtù, come delle grazie concesse dal Signore per i suoi meriti, ed intercessione; mà per non estendermi di vantaggio, le tralascio à penna più erudita, che in volume più grande le spiegherà con non minor copia, che eloquenza.

IL FINE.

# TAVOLA
## DE' CAPITOLI.



Cap.

Fine della Tavola de' Capitoli.